NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 06 novembre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Vance, sconfitta dovuta alla guerra. Un messaggio per l'UE

Silvano Danesi · 06 novembre 2026

Le elezioni di Midterm sono...



Sconfitta di Trump insegna: l'elettore disprezzato presenta il conto

Roberto Riccardi · 06 novembre 2026

I democratici americani hanno vinto...



Dopo la sconfitta elettorale, Trump rafforza la presa sull'Artico

Elena Tempestini · 06 novembre 2026

Groenlandia, Russia e Nigeria nella...



Conflitto yemenita: tra fronti aperti avanzamenti di Ansarallah

Filippo Bovo · 06 novembre 2026

Continua la rivalità tra Arabia...



Le elezioni parallele

Cosimo Risi · 06 novembre 2026

In attesa delle prossime mosse...



Chi gioca al Caos in Europa?

Desina Novalis · 06 novembre 2026

Un deficit di intelligence e...



Tunisia - UE: dal Patto per il Mediterraneo a Elmed

Redazione · 06 novembre 2026

Partenariato strategico tra le due...



L'onda blu travolge il Congresso

Carlo Di Stanislao · 06 novembre 2026

La sconfitta di Trump alle...



Cos'è il pensiero? Da dove ha origine? Come funziona?

Krishan Chand Sethi · 06 novembre 2026

Viaggio nella mente umana Tutti...



USA: la vittoria democratica di Pirro

Giuseppe Augieri · 06 novembre 2026

Le contraddizioni dei Dem e...



Nella trappola dei piripiri

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 06 novembre 2026

Le regole condominiali dell'inclusione "Pssss.....



La grande sfida tra nazionalismo e democrazia

Mark Pisoni · 06 novembre 2026

Obiettivo ultimo: non sacrificare i...



Il gioco delle sinistre teso al rovesciamento della democrazia

Claudio Lombardi · 06 novembre 2026

Non ha vinto il campo...



Il Consiglio dei Ministri n. 196 di ieri

Marforius · 06 novembre 2026

La Presidenza del Consiglio dei...



L'inquietudine del mondo

Sergio Restelli · 06 novembre 2026

Combattiamo per vincere le guerre,...

Vance, sconfitta dovuta alla guerra. Un messaggio per l'UE

Silvano Danesi · 06 novembre 2026



Le elezioni di Midterm sono una grande lezione di democrazia che gli USA danno al mondo - Gli americani non vogliono la guerra e gli europei sono dello stesso avviso - Basta armi a Kiev, congelamento del conflitto ed elezioni in Ucraina

Gli americani hanno voltato le spalle al GOP a causa della guerra, al rapporto con Israele e alle questioni relative al costo della vita. America First vuol dire America al primo posto, non Israele al primo posto, ma interessi degli americani al primo posto. Le elezioni di Midterm sono una grande lezione che gli Stati Uniti danno al mondo, dimostrando che se vinci le elezioni con un programma e poi fai delle cose che vanno in direzione opposta l'elettorato, democraticamente, ti boccia. Gli americani non vogliono più saperne di guerre. A mettere in chiaro i motivi principali della sconfitta elettorale del GOP è stato mercoledì, a risultati caldi, J. D. Vance, il quale ha indicato nella guerra contro l'Iran il principale motivo della sconfitta repubblicana alle elezioni di Midterm. In un lungo post pubblicato su X in cui ha analizzato il voto, il vice presidente americano ha sostenuto che il risultato non sia stato determinato da un problema di affluenza alle urne, ma dalla scelta di molti elettori che avevano votato GOP nel 2024 di passare ai democratici. L'analisi di Vance parte da un sondaggista che ha definito "una delle persone più preparate che conosca in politica" e che gli aveva anticipato, il giorno prima del voto, una sconfitta repubblicana di 13 punti nelle intenzioni di voto per il Congresso". Una previsione che, ha ammesso il vice presidente, lo aveva sorpreso, nonostante il pessimismo della vigilia. Dalle rilevazioni dello stesso sondaggista emergeva infatti che molti elettori di Trump nel 2024, delusi e arrabbiati, erano intenzionati a votare per i democratici. Interpellati su cosa avrebbe potuto convincerli a tornare a sostenere i repubblicani, avevano indicato quattro priorità: "Mettere fine alla guerra, concentrarsi sul costo della vita e sull'inflazione, rimettere l'America al primo posto e cambiare il rapporto con Israele". "Il nostro elettorato è andato a votare. E sono proprio queste quattro ragioni che hanno spinto molti a scegliere i democratici", ha scritto Vance. Dello stesso avviso di J. D. Vance anche Donald Trump Jr, il primogenito del presidente, il quale ha detto, a proposito di quanto scritto da Vance: "Condivido ogni parola". Penalizzata l'incoerenza su America First Il voto americano può essere letto come una sanzione contro la divergenza fra il mandato elettorale del 2024 e le scelte compiute successivamente dall'amministrazione Trump. Il punto più significativo è che le quattro richieste attribuite agli elettori delusi non riguardano soltanto la guerra con l'Iran. Disegnano una precisa gerarchia di priorità: fine della guerra (non trasformare gli Stati Uniti in una potenza impegnata in un nuovo conflitto prolungato); costo della vita (riportare al centro inflazione, prezzi e condizioni materiali delle famiglie); America First (misurare la politica estera in base agli interessi concreti degli americani); rapporto con Israele (distinguere l'interesse nazionale statunitense da quello del governo israeliano). L'analisi minuziosa del voto sarà oggetto di varie ricerche nei prossimi giorni, ma il messaggio di Vance ha un valore politico che riguarda il futuro posizionamento degli Stati uniti. La sconfitta repubblicana assume un significato particolare perché non è stata interpretata soltanto dagli avversari di Trump come una bocciatura della sua amministrazione, ma è stata letta in questi termini anche da una figura centrale del suo stesso governo. Vance ha scritto che il problema principale non era stato l'astensionismo, ma il passaggio ai Democratici di una parte degli elettori che avevano votato Trump nel 2024. E ha indicato nella guerra contro l'Iran la ragione principale della sconfitta, affiancandole costo della vita, ritorno all'America First e revisione del rapporto con Israele. C'è un passaggio particolarmente significativo nella sua dichiarazione. Vance invita a discutere apertamente se la guerra sia valsa il prezzo politico pagato, cioè la perdita del controllo del Congresso. In altre parole, porta la discussione dal terreno della giustificazione strategica del conflitto a quello del costo che i cittadini ritengono accettabile sostenere. Questo è il punto che rende il voto interessante anche al di fuori degli Stati Uniti. America First, nella lettura degli elettori descritta da Vance, non può significare subordinare gli interessi americani a quelli di un alleato, né assumere impegni militari senza una chiara valutazione del loro beneficio per gli Stati Uniti. Il rapporto con Israele viene così ricondotto alla stessa domanda che dovrebbe valere per ogni alleanza: quali interessi nazionali americani vengono tutelati e a quale prezzo? Non significa necessariamente isolazionismo, né rifiuto di ogni intervento internazionale. Significa chiedere che la politica estera sia sottoposta a una verifica di utilità nazionale e di consenso democratico. Il messaggio all'Europa Qui il ragionamento si allarga. La vicenda americana pone una domanda anche ai governi europei: per quanto tempo una classe dirigente può chiedere ai cittadini di sostenere sacrifici economici, energetici e militari in nome di una strategia internazionale, senza sottoporre quella

strategia a una verifica realistica dei suoi risultati? Il confronto con l'Europa è particolarmente interessante perché non siamo davanti a una posizione europea perfettamente uniforme. Regno Unito - L'opinione pubblica britannica è stata, fra i Paesi occidentali considerati da YouGov nel febbraio 2026, quella più favorevole a sostenere l'Ucraina fino alla vittoria, anche a costo di prolungare la guerra: il 46% sosteneva questa impostazione. Germania - La posizione prevalente era diversa: il 40% preferiva incoraggiare una pace negoziata, anche se ciò avesse comportato lasciare alla Russia il controllo di territori conquistati. Italia - La preferenza per una soluzione negoziata era ancora più marcata, al 56%. Anche le dichiarazioni ufficiali tedesche mostrano una situazione più articolata di quella di una semplice volontà di prolungare il conflitto. Il 4 novembre Merz ha dichiarato che è tempo che la guerra finisca, pur insistendo sulla necessità di garanzie di sicurezza e di un ruolo europeo nei negoziati. L'Unione europea, dal canto suo, dichiara di sostenere una soluzione
diplomatica, ma la condiziona a una pace che non premi l'aggressione russa e garantisca la sicurezza dell'Ucraina. La sua posizione ufficiale è dunque: continuare a sostenere militarmente Kiev per arrivare a negoziati da una posizione di forza. Utopia. La questione politica è se questa strategia sia ancora sostenibile, quali siano i suoi costi e quali risultati concreti possa produrre. L'arroccamento dei servi della finanza La questione va oltre la questione militare. Una parte delle classi dirigenti europee ha interesse a mantenere la contrapposizione con la Russia perché una sua conclusione imporrebbe di fare i conti con i risultati delle politiche seguite negli ultimi anni. È un'ipotesi politica che va articolata in tre livelli distinti: 1. Il costo economico della strategia: sanzioni,
riassetto degli approvvigionamenti
energetici, maggiori spese militari e perdita di alcuni rapporti economici con la Russia hanno prodotto costi che meritano una valutazione trasparente. 2. Gli interessi industriali e finanziari: il riarmo e la riconversione delle risorse pubbliche verso la difesa creano opportunità per determinati settori industriali e finanziari. Questo non dimostra, da solo, che la guerra venga prolungata per favorire tali interessi. 3. La responsabilità politica: una soluzione
negoziata costringerebbe i governi europei a spiegare quali obiettivi siano stati raggiunti, quali siano falliti e quali costi siano stati sostenuti. È una questione legittima di rendicontazione democratica. La lezione democratica e il suo possibile significato globale Il risultato americano contiene una questione di fondo: il mandato elettorale non è una delega in bianco. Un elettore può sostenere un presidente perché promette di evitare nuove guerre, ridurre i costi, proteggere il lavoro nazionale e rimettere al centro gli interessi del proprio Paese. Se poi giudica che l'azione di governo si sia allontanata da quelle promesse, può ritirare il proprio consenso. È precisamente il meccanismo di responsabilità politica che le elezioni dovrebbero garantire. Il dato
economico rafforza questa lettura: secondo gli exit poll citati da Reuters, quasi nove elettori su dieci consideravano il costo della vita un fattore importante o cruciale nella scelta di voto. La guerra, dunque, non va isolata dalla condizione materiale delle famiglie. La questione che gli Stati Uniti pongono indirettamente agli alleati è allora questa: se una strategia internazionale diventa insostenibile per i cittadini, chi ha il diritto di mantenerla in vita? I governi, gli apparati, le alleanze, i gruppi economici interessati, oppure gli elettori che ne sopportano i costi? È qui che il voto americano può diventare un messaggio globale: la politica estera non è una zona sottratta alla democrazia interna. Un
problema che riguarda la democrazia in Europa E questo riguarda direttamente anche l'Europa. Se il progetto europeo vuole conservare legittimità, deve dimostrare che la propria politica economica, energetica, industriale e militare produce sicurezza e benessere per i cittadini, non soltanto coerenza con gli indirizzi delle istituzioni e degli apparati. La finanziarizzazione
dell'economia europea può inserirsi proprio qui: non come spiegazione unica della guerra o delle scelte dei governi, ma come critica a un modello nel quale la capacità produttiva, l'autonomia energetica e il benessere sociale rischiano di diventare subordinati a obiettivi finanziari e strategici definiti lontano dal controllo degli elettori. L'Unione Europea, dittatura burocratica L'Unione Europea si comporta ormai come una dittatura, bocciando elezioni, tentando di forzarne altre, escludendo chi non è in linea con la logica burocratica al servizio della finanza di Bruxelles. L'Unione Europea è una dittatura burocratica guerrafondaia che vuole perpetuare il conflitto con la Russia sulla pelle dei cittadini europei. Questa non è un'accusa, ma l'individuazione di un problema politico fondamentale: la distanza crescente fra legittimazione
democratica nazionale e potere decisionale delle istituzioni europee. Esiste un problema strutturale riconosciuto dalle stesse istituzioni europee: il cosiddetto deficit democratico, ossia la distanza fra i poteri esercitati dalle istituzioni comunitarie e la capacità dei cittadini di influenzarne
direttamente le decisioni. La questione diventa particolarmente delicata quando la Commissione esercita un forte potere di iniziativa e di indirizzo, le decisioni
economiche e finanziarie condizionano le politiche nazionali, i governi sono sottoposti a pressioni attraverso procedure e strumenti finanziari e le scelte strategiche vengono presentate come obblighi tecnici o morali, anziché come opzioni politiche discutibili. Non è necessario che esista una dittatura in senso giuridico perché possa manifestarsi una forma dittatoriale di accentramento burocratico del potere. La guerra con la Russia: il punto di maggiore tensione Qui i documenti ufficiali consentono di individuare una contraddizione politica da discutere. Il Consiglio europeo, nel giugno 2026, ha ribadito contemporaneamente: la
disponibilità a sostenere gli sforzi
diplomatici; il proseguimento del sostegno militare, finanziario e politico all'Ucraina; l'aumento della pressione sulla Russia; il rifiuto di una soluzione che riconosca i territori conquistati da Mosca come
modifiche legittime dei confini. L'Unione sostiene di voler raggiungere una pace giusta e duratura, ma pone un problema concreto: quali condizioni devono essere soddisfatte perché l'Europa consideri
possibile una trattativa e quanto a lungo è disposta a sostenere i costi della strategia attuale? È una domanda che non può essere liquidata come filorussa. Riguarda la responsabilità dei governi verso i propri cittadini. Il vero problema: chi decide e chi paga? Il ragionamento può essere
condensato in una questione di sovranità. Il circuito della responsabilità democratica. I cittadini europei votano, pagano le imposte, sostengono i costi economici e sociali Governi nazionali e istituzioni europee definiscono politiche economiche,
energetiche, industriali e militari
Conseguenze sulle società: inflazione, costi energetici, spesa militare, pressione sui bilanci, trasformazione industriale La verifica democratica: i cittadini possono cambiare indirizzo politico attraverso il voto? La questione decisiva è se questo circuito funzioni davvero, oppure se le scelte fondamentali vengano rese sostanzialmente irreversibili attraverso vincoli istituzionali, finanziari e politici. E qui ritorna il collegamento con le elezioni americane: se una parte dell'elettorato statunitense ha punito il GOP perché ha percepito una distanza fra il programma elettorale e la

politica estera effettivamente praticata, lo stesso criterio di responsabilità deve valere per i governi europei. La democrazia non può essere invocata soltanto per giustificare una politica internazionale: deve poter essere esercitata anche per cambiarla. L'Unione Europea sta distruggendo l'Europa Grazie alle dissennate politiche dell'Unione Europea, il continente rischia di perdere progressivamente la capacità di produrre ciò di cui ha bisogno, di mantenere occupazione qualificata e di finanziare il proprio modello sociale. La crisi industriale è una realtà concreta. Un elemento particolarmente significativo è che non si tratta soltanto di una critica proveniente dall'esterno delle istituzioni europee. Nel suo Rapporto annuale 2026 sul mercato unico e la competitività, la stessa Commissione europea riconosce che: la base industriale europea si sta erodendo; si stanno perdendo posti di lavoro manifatturieri e si chiudono stabilimenti; i prezzi energetici restano elevati e gravano sull'industria; gli investimenti privati sono diminuiti; l'Europa continua ad avere un ritardo negli investimenti in ricerca e sviluppo. EUR-Lex Il rapporto macroeconomico europeo del 2026 aggiunge un dato importante: la produttività europea cresce meno di quella americana e il divario si è ampliato dopo la pandemia. La Commissione riconosce che questa debolezza mette a rischio anche la capacità di finanziare il modello sociale europeo. Quindi il problema esiste anche nella diagnosi ufficiale europea. La discussione riguarda soprattutto le responsabilità e le politiche da correggere. Il meccanismo economico che mette in difficoltà l'Europa Ci sono vari fattori negativi che si rafforzano reciprocamente: la catena della perdita di capacità produttiva; energia più cara; costi di produzione più elevati rispetto a concorrenti statunitensi e asiatici; minore competitività industriale; investimenti rinviati, produzione ridotta, delocalizzazioni e chiusure; indebolimento del lavoro produttivo; perdita di occupazione qualificata, competenze e filiere; riduzione della ricchezza prodotta; minore crescita, gettito fiscale e capacità di investimento, pressione sul welfare; maggiori difficoltà nel finanziare sanità, pensioni, assistenza e servizi pubblici. A questa catena si aggiungono almeno tre elementi: la concorrenza cinese, che non riguarda più soltanto i prodotti a basso costo, ma anche settori tecnologici avanzati; la debolezza degli investimenti europei, soprattutto nella trasformazione tecnologica e nell'industrializzazione delle innovazioni; i vincoli di bilancio, che possono limitare la capacità degli Stati di sostenere investimenti pubblici e servizi sociali. Il ruolo britannico e la finanza La Gran Bretagna non fa più parte dell'Unione europea, ma continua ad avere una posizione influente attraverso NATO, relazioni con Washington, diplomazia e cooperazione militare. La sua politica di sicurezza è fortemente orientata al contenimento della Russia. La City di Londra rappresenta uno dei principali centri finanziari internazionali. La letteratura accademica ha documentato storicamente la capacità del settore finanziario britannico di influenzare il dibattito politico e regolamentare, anche a livello europeo. Quanto pesa la logica della finanza nella definizione delle priorità economiche europee, rispetto alle esigenze dell'industria manifatturiera? È un interrogativo che investe direttamente il rapporto fra capitale finanziario e capitale produttivo. Il welfare compresso a discapito del popolo Il modello sociale europeo non si finanzia con dichiarazioni di principio. Si finanzia con: produzione industriale e servizi ad alto valore aggiunto; occupazione e salari; imprese che generano reddito e pagano imposte; produttività e crescita; una base fiscale sufficientemente ampia. Se si indebolisce la capacità produttiva, si restringe anche la base materiale che sostiene il welfare. Si crea così un paradosso: si può continuare a proclamare la difesa del modello sociale europeo, mentre si adottano politiche che ne rendono sempre più difficile il finanziamento. Non significa che ogni riduzione di un servizio pubblico sia conseguenza della deindustrializzazione: contano anche invecchiamento demografico, organizzazione della spesa, evasione fiscale e scelte distributive. Ma il nesso fra produttività, crescita e sostenibilità del welfare è riconosciuto anche dalla Commissione. Il collegamento con la guerra in Ucraina La guerra e la contrapposizione con Mosca hanno contribuito a modificare radicalmente il sistema energetico europeo. La Commissione riferisce che la bolletta delle importazioni energetiche dell'UE è scesa a 427 miliardi di euro nel 2024, dopo aver raggiunto 604 miliardi nel 2022. I prezzi industriali del gas e dell'elettricità, pur ridimensionati rispetto alla crisi, restavano allora da due a quattro volte superiori a quelli dei principali concorrenti commerciali dell'Unione. La rottura dei precedenti rapporti energetici ha avuto conseguenze economiche disastrose. La domanda strategica è se l'Europa abbia valutato adeguatamente il prezzo della propria scelta e se abbia costruito alternative energetiche e industriali sufficientemente competitive. La risposta è no. La questione politica di fondo La questione politica di fondo è la separazione fra economia finanziaria ed economia reale. L'Europa rischia di avere progressivamente subordinato tre esigenze fondamentali: 1. La sicurezza energetica alla ridefinizione geopolitica dei rapporti internazionali. 2. La competitività industriale a un sistema di vincoli e obiettivi che non sempre considera le condizioni reali delle imprese. 3. La sostenibilità del welfare a una disciplina finanziaria che rischia di trascurare la necessità di far crescere la ricchezza prodotta. La contraddizione è che un continente non può conservare indefinitamente il proprio modello sociale se perde la capacità di produrre ricchezza, tecnologia, energia e lavoro qualificato. La sovranità non è soltanto poter decidere la propria politica estera. È anche possedere le fabbriche, le competenze, le infrastrutture, l'energia e le risorse necessarie per rendere effettive quelle decisioni. Questo è il collegamento più forte fra la critica all'Unione europea, la questione ucraina e il messaggio politico emerso dalle elezioni americane: il consenso democratico, la capacità produttiva e l'interesse nazionale non possono essere considerati variabili subordinate a una strategia finanziaria o geopolitica. E aggiungerei una domanda che potrebbe diventare il titolo di un capitolo del tuo lavoro: Chi sta pagando il prezzo della strategia europea, e chi ne decide gli obiettivi? Basta armi a Kiev e elezioni in Ucraina È giunta l'ora di chiudere il rubinetto della armi a Kiev e di chiedere che gli ucaini possano esprimersi con il voto su cosa intendono fare. L'Unione europea continua a finanziare la capacità militare ucraina. Il 30 ottobre 2026 la Commissione ha proposto di destinare altri 45 miliardi di euro all'Ucraina per il 2027, di cui 31,7 miliardi destinati alla capacità industriale e difensiva. La domanda è se questa strategia stia avvicinando la pace oppure stia semplicemente rendendo possibile la prosecuzione del conflitto. Una sospensione delle forniture militari europee potrebbe essere concepita come leva per ottenere: un cessate il fuoco verificabile; l'avvio di negoziati diretti; un calendario per le elezioni ucraine; garanzie di sicurezza per entrambe le parti; un accordo che impedisca la ripresa delle ostilità. Oggi tutto questo va inscritto nell'avvio di negoziati diretti con la mediazione degli Usa. Zelensky è stato eletto nel 2019 per un mandato quinquennale. Le elezioni successive non si sono svolte perché in Ucraina vige la legge marziale. La situazione giuridica attuale è chiara: il 26 ottobre 2026 Zelensky ha

firmato un'ulteriore proroga della legge marziale e della mobilitazione generale per 90 giorni, a partire dal 31 ottobre. La legislazione ucraina vieta lo svolgimento delle elezioni durante la legge marziale. Il presidente della Commissione elettorale ucraina ha spiegato che milioni di cittadini sono all'estero, altri sono sfollati e molti militari sono al fronte. Servono quindi condizioni materiali e giuridiche per garantire un voto realmente rappresentativo. Lo stesso Zelensky, nel febbraio 2026, ha dichiarato di essere disponibile a elezioni dopo un cessate il fuoco e la predisposizione di garanzie di sicurezza. Il risultato dovrebbe essere una nuova legittimazione democratica delle istituzioni ucraine, perché oggi non sappiamo se davvero Zelensky rappresenta la volontà del popolo ucraino. Zelensky è ormai eterodiretto Il governo ucraino dipenda in misura rilevante dagli aiuti militari, finanziari e diplomatici occidentali. Questa dipendenza attribuisce ai finanziatori una capacità di influenza sulle scelte di Kiev. La questione democratica è se tale influenza possa arrivare a condizionare le decisioni politiche ucraine oltre il mandato conferito dagli elettori. Un nuovo voto consentirebbe agli ucraini di esprimersi anche su questo: continuare la guerra, accettare un compromesso territoriale, perseguire una diversa politica di sicurezza, ridefinire i rapporti con Russia, Stati Uniti ed Europa. Non spetta a Bruxelles, Londra, Washington o Mosca scegliere il presidente dell'Ucraina. Spetta agli ucraini. Il momento diplomatico attuale C'è un'occasione immediata: sono previsti per il 10 e 11 novembre a Abu Dhabi colloqui tecnici fra rappresentanti ucraini, americani e russi. Secondo Reuters, i temi comprendono garanzie di sicurezza, cessate il fuoco energetico e tregua nel Mar Nero. Questi colloqui potrebbero essere un passaggio importante per verificare se esista una strada negoziale concreta. L'Europa deve smettere di considerare il prolungamento della guerra come una strategia inevitabile. Dopo anni di combattimenti, distruzioni, morti, impoverimento e perdita di popolazione, è necessario cambiare indirizzo: cessate il fuoco, negoziato e condizioni per restituire agli ucraini il diritto di scegliere il proprio futuro. Non può essere Bruxelles a decidere per Kiev, né Londra a determinare la politica di sicurezza di un intero continente. E non può essere neppure Mosca a imporre il futuro dell'Ucraina. Occorre creare le condizioni affinché il popolo ucraino possa votare liberamente, scegliere i propri rappresentanti e decidere quale compromesso sia disposto ad accettare per porre fine alla guerra. Il sostegno militare non può diventare un impegno permanente, indipendente dai risultati e dalla volontà delle popolazioni coinvolte. La pace non deve essere decisa dagli apparati, dagli interessi militari o dalle burocrazie internazionali. Deve tornare a essere una scelta politica sottoposta alla volontà dei cittadini. Non si può chiedere agli europei di sostenere indefinitamente una guerra senza un confronto democratico, e non si può chiedere agli ucraini di combatterla indefinitamente senza restituire loro la possibilità di scegliere politicamente il proprio futuro.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Sconfitta di Trump insegna: l'elettore disprezzato presenta il conto

Roberto Riccardi · 06 novembre 2026



I democratici americani hanno vinto curando proprio la malattia di cui la sinistra italiana va fiera: la superiorità morale

La bastonata a Trump insegna alla politica italiana molte cose. La sinistra nostrana festeggia come se avesse vinto lei. Sbaglia indirizzo, perché quella vittoria è stata costruita con il metodo opposto al suo. Chi governa a Roma, d'altra parte, farebbe male a liquidarla come una faccenda americana. La bastonata di Washington parla a tutti. La prima lezione riguarda la natura stessa del voto. Trump non è stato battuto dai democratici: è stato licenziato dai suoi elettori. Aveva promesso prezzi più bassi e niente guerre: gli americani sono andati alle urne con la benzina alle stelle e una guerra all'Iran in corso. L'elettore deluso non si converte, cambia fornitore, con la freddezza di chi restituisce un prodotto difettoso o passa a un altro gestore telefonico. Ma la notizia vera non è chi ha perso. È come

hanno vinto gli altri, perché i democratici americani si sono rimessi in piedi curando proprio la malattia di cui la sinistra italiana va fiera: il disprezzo per chi vota dall'altra parte. Quella malattia ha un nome preciso, superiorità morale. Nasce dall'idea che chi non ti vota non abbia un'opinione diversa ma un difetto da correggere: è ignorante, è egoista, è fascista, è stato manipolato. Con una premessa simile non si conquista nessuno, si rieduca. E nessuno, in democrazia, va alle urne per farsi rieducare. L'America l'ha vista all'opera. Nel 2016 Hillary Clinton definì metà degli elettori di Trump "un cesto di deplorevoli" e poi perse la Casa Bianca. Dieci anni e due sconfitte presidenziali dopo, i democratici hanno smesso di guardare gli elettori dall'alto in basso. In Italia la malattia ha radici più profonde. La sinistra l'ha ereditata dalla "diversità" rivendicata da Berlinguer, l'idea di un partito moralmente migliore degli altri. Finché il PCI aveva le sezioni nelle borgate, le case del popolo e gli operai in fabbrica, quella pretesa era temperata dal contatto quotidiano con la gente. Sciolte le sezioni, è rimasta la superiorità senza il popolo. Ne è uscita una sinistra che vince nelle ZTL e perde dove si fatica ad arrivare a fine mese. La cura americana è cominciata dalla cosa più semplice: smettere di insultare. James Talarico, la notte della vittoria in Texas, non ha nominato né Trump né il suo avversario. Ha parlato a chi aveva votato Trump tre volte e ha promesso agli sconfitti: "sarò pure il vostro senatore". In quella frase c'è il segreto dell'intera partita. All'elettore deluso è stato concesso di cambiare voto senza confessare di aver sbagliato, perché nessuno torna da chi gli dà dello stupido. Da noi accade l'esatto contrario. Elly Schlein ha salutato il voto americano come la vittoria della speranza contro "l'arroganza di queste destre al potere", senza accorgersi che i democratici hanno vinto proprio rinunciando all'arroganza. Quando mai un dirigente del PD ha parlato a un elettore del centrodestra senza trattarlo da fascista o da ignorante? La seconda cura è stata la rinuncia alle crociate ideologiche. Ad agosto perfino Alexandria Ocasio-Cortez, la pasionaria della sinistra radicale, ha ammesso che "il woke 1 era roba da matti". Al massimo, scrivono i commentatori, arriverà un woke 2 più presentabile. In campagna elettorale, intanto, di gender, autopercezione e cancel culture non si è sentito parlare. In Texas Gina Hinojosa ha battuto il governatore uscente dicendo che la gente è stanca delle guerre culturali. Qui si litiga ancora sugli asterischi e sulla schwa, mentre l'operaio di Mirafiori fa i conti con la bolletta. Quante piazze con le kefiah servono per riconquistarlo? La terza cura è la più sorprendente, perché passa dalla fede. Trump ha attaccato Leone XIV, il primo Papa americano della storia. I cattolici, che nel 2024 gli avevano dato il 55% dei voti stando alle cronache, il 3 novembre si sono divisi a metà. Per un cattolico osservante l'attacco al Papa non è politica: è blasfemia istituzionale. A Roma la Meloni lo ha capito subito e ha definito inaccettabili le parole di Trump, che le ha risposto "pensavo che avesse coraggio, mi sbagliavo". Il coraggio, alla fine, lo ha avuto lei. Oltreoceano i cattolici delusi hanno trovato ad accoglierli un pastore metodista in Kansas e un ex seminarista presbiteriano in Texas.

Democratici che parlavano di benzina, di spesa e di guerra con il lessico della fede, non come bandiera ma come linguaggio morale della vita di tutti i giorni. È il metodo con cui la Democrazia Cristiana ha governato l'Italia per mezzo secolo: casa, lavoro e famiglia raccontati con le parole della parrocchia. Il PD, invece, i cattolici li ha accompagnati alla porta. Quando Giuseppe Fioroni se ne andò, nel 2023, disse di sentirsi "un ospite sgradito". Lo stesso disprezzo la sinistra italiana lo riserva alla paura. I democratici americani hanno archiviato lo slogan suicida del "definanziare la polizia" e hanno fatto campagna parlando di agenti, prevenzione e strade sicure. Perfino Zohran Mamdani, il sindaco socialista di New York, ha ripetuto che non avrebbe tolto i fondi alla polizia. In Italia a chi denuncia una città insicura si risponde ancora che è soltanto "percezione". Trattare la paura della gente come un'allucinazione è il modo più rapido per consegnarla all'avversario. C'è, infine, il disprezzo più sottile, quello di chi pensa che il voto si compri. A settembre Trump aveva promesso 5.000 dollari a ogni americano adulto se i repubblicani avessero tenuto il Congresso. Sei americani su dieci, stando alle cronache, avevano risposto che non ci credevano. La mancia, quando arriva da chi ha già tradito le promesse, non compra il voto: lo offende. A Roma c'è chi dovrebbe prendere appunti e, invece, rilancia. È Giuseppe Conte. Dopo il Reddito di cittadinanza e il Superbonus, ha messo nel patto generazionale del Movimento, quello che porta verso le politiche del 2027, 15.000 euro a ogni diciottenne la cui famiglia guadagni meno di 300.000 euro l'anno. Manca solo la promessa che sarà tre volte Natale e festa tutto il giorno. Trecentomila euro: in pratica tutti, figli di primari e di dirigenti compresi. Costerebbe, a quanto si legge, 8 miliardi e mezzo l'anno, da pagare come al solito con una tassa in più. È il Trump Dividend con l'accento di Volturara Appula: un assegno promesso prima del voto, nella convinzione che l'elettore sia un cliente da comprare. Gli americani hanno appena dimostrato che quel cliente non esiste più. I calabresi glielo avevano detto più di un anno fa. Alle regionali dell'ottobre 2025 il candidato del Movimento, Pasquale Tridico, l'uomo che all'INPS aveva gestito il Reddito di cittadinanza, aveva promesso un reddito regionale sul modello di quello nazionale. I calabresi, ai quali si voleva vendere la nostalgia del sussidio, gli hanno risposto con sedici punti di distacco. Il Sud, che i salotti di sinistra credono disposto a barattare il voto con un assegno, ha dimostrato di non essere in vendita. Lo stesso Conte, con Bonelli, legge pure il voto americano come un no alla guerra. Ma gli americani la guerra l'hanno sentita alla pompa di benzina, non nei cortei. Di cortei, del resto, l'elettore è stufo, in America come in Italia. Delle piazze ogni sabato, delle vetrine rotte, dell'allarme fascismo che suona ogni settimana come l'antifurto di un'auto in sosta: tutti lo sentono, nessuno si gira più. Nelle urne vince chi offre stabilità, competenza e risposte misurabili, non chi trasforma la politica in una rissa permanente. La bastonata è arrivata a Washington, ma il bastone è lo stesso ovunque: un elettore che si è sentito disprezzato e ha presentato il conto. In America la sinistra ha vinto smettendo di somigliare a sé stessa. In Italia continua a perdere restando identica. Trump la lezione l'ha presa in una notte. La sinistra italiana la rifiuta da trent'anni.


Author
Roberto Riccardi

Dopo la sconfitta elettorale, Trump rafforza la presa sull'Artico

Elena Tempestini · 06 novembre 2026



Groenlandia, Russia e Nigeria nella nuova guerra delle rotte energetiche

La competizione internazionale per l'energia non si misura più soltanto nella disponibilità delle risorse, ma nella capacità di controllare le infrastrutture, i corridoi logistici e le direttrici attraverso le quali le materie prime raggiungono i mercati. Negli articoli di Nuovo Giornale nazionale vi abbiamo raccontato le trasformazioni dei corridoi logistici dalla nascita della rotta, Russia - Nigeria fino alla rotta Russia Nigeria al ponte con le isole dell'Andamane. Ed è in una di queste filiere che si incontrano tre dinamiche che sono solo apparentemente distanti. La crescita del settore energetico nigeriano, la proiezione russa verso l'Asia attraverso l'Artico e il consolidamento della presenza militare americana in Groenlandia notizia arrivata il giorno dopo la sconfitta dei repubblicani. La Nigeria offre un punto di partenza per comprendere come stia cambiando la geografia dell'energia, nel settembre del 2026, la compagnia petrolifera nazionale NNPC ha reso noto i dati di produzione che raccontano un Paese che sta cercando di rafforzare il proprio ruolo energetico, aumentando la produzione e sviluppando la capacità di trasformare il petrolio in prodotti raffinati. Ma produrre di più non basta, per consolidare la propria posizione sui mercati internazionali, la Nigeria deve anche poter trasportare e vendere la propria energia in modo efficiente, riducendo la dipendenza dalle infrastrutture altrui. Allora facciamo un passo indietro e torniamo al 2025 quando la Russia ha annunciato l'apertura di una linea marittima diretta tra il porto di Novorossijsk, sul Mar Nero e Lagos, in Nigeria. Il progetto è stato pensato per facilitare gli scambi con l'Africa occidentale, mostrando quanto le rotte siano uno strumento concreto di politica economica, disponendo di collegamenti regolari che le portino ai mercati. La linea verso Lagos, tuttavia, non va confusa con la Rotta del Mare del Nord, che corre lungo la costa artica russa e collega l'Europa al Pacifico attraverso lo Stretto di Bering. Sono due direttrici diverse, ma rivelano la stessa strategia, costruire e presidiare corridoi capaci di rendere più sicuri e meno dipendenti i flussi commerciali. Per Mosca, la rotta artica è anche un'infrastruttura di valore militare; per gli Stati Uniti, la Groenlandia conta perché si trova in una posizione cruciale per sorvegliare e proteggere gli accessi all'Artico e al Nord Atlantico. La Rotta marittima settentrionale, lungo la costa siberiana ha una rilevanza crescente nella strategia russa, nella stagione di navigazione del 2026, le spedizioni di greggio e prodotti petroliferi dai porti russi attraverso questa direttrice hanno raggiunto 13,2 milioni di barili, superando il precedente record di 12,2 milioni registrato nel 2025. Il dato riguarda i volumi caricati per il trasporto verso l'Asia, non la produzione giornaliera russa. La rotta consente a Mosca di diversificare i percorsi di esportazione e di rafforzare i collegamenti con i mercati asiatici, soprattutto quello cinese, in una fase in cui le restrizioni occidentali e le tensioni sui corridoi tradizionali aumentano il valore delle alternative logistiche. La navigazione artica resta condizionata dalla stagionalità, dalle condizioni del ghiaccio, dalla disponibilità di rompighiaccio e dai costi assicurativi e operativi, ma il suo crescente utilizzo commerciale dimostra che la geografia del trasporto energetico è ormai parte integrante della strategia internazionale russa. La Russia dispone di una posizione geografica favorevole e di una rete di installazioni militari e logistiche che le consente di presidiare una parte rilevante della costa artica, la Cina, pur non essendo una potenza artica, considera la regione una possibile direttrice di diversificazione commerciale e un accesso alle risorse settentrionali. Gli Stati Uniti hanno interesse a impedire che il consolidamento russo e cinese si traduca in un controllo esclusivo delle principali rotte e infrastrutture della regione. Il via libera del Parlamento groenlandese all'accordo di sicurezza con Stati Uniti e Danimarca è arrivato il 3 novembre, lo stesso giorno delle elezioni americane di midterm, ed apre la strada a due nuove aree di difesa statunitensi, a Narsarsuaq, nel sud della Groenlandia, e a Mestersvig, sulla costa orientale, oltre a consentire l'ammodernamento e l'ampliamento della base di Pituffik, già operativa. L'accordo, firmato il 22 settembre, prevede inoltre la possibilità di sviluppare capacità connesse al Golden Dome, il progetto americano di difesa antimissile che punta a integrare satelliti, radar e sistemi di intercettazione per proteggere il territorio statunitense. La posizione geografica delle due nuove aree chiarisce la logica del dispositivo americano. Narsarsuaq, nel sud dell'isola, ospitò durante la Seconda guerra mondiale la base statunitense Bluie West One, chiusa negli anni Cinquanta e la sua collocazione, in prossimità delle direttrici che collegano il Nord Atlantico alle acque artiche, la rende rilevante per la sorveglianza e il sostegno logistico delle operazioni nella regione. Mestersvig, sulla costa orientale, è invece un avamposto utilizzato dalla pattuglia danese Sirius, specializzata nel pattugliamento artico, la sua posizione

consente di guardare direttamente alle rotte che costeggiano la Groenlandia orientale e alle aree settentrionali del bacino artico. Le due nuove aree non sono ancora basi operative, ma l'accordo autorizza la loro istituzione, mentre i dettagli tecnici e le modalità di realizzazione dovranno essere concordati tra le parti. Pituffik, situata nel nord-ovest della Groenlandia, rappresenta già il principale presidio militare statunitense sull'isola, la sua posizione è essenziale per la sorveglianza spaziale e l'allerta precoce, perché consente di monitorare le direttrici attraverso le quali potrebbero transitare vettori missilistici provenienti dalla Russia. Il rafforzamento di Pituffik e la possibilità di sviluppare nuove aree a sud e a est ampliano la capacità americana di osservazione e sostegno operativo lungo un arco geografico che collega il Nord Atlantico alle rotte artiche. Anche l'installazione del Golden Dome lo dobbiamo considerare all'interno di questa architettura, in quanto non è soltanto un progetto tecnologico di difesa antimissile, ma un sistema che richiede una rete integrata di sensori, satelliti, comunicazioni e capacità di intercettazione. La Groenlandia, per la sua collocazione geografica, può contribuire alla sorveglianza delle direttrici settentrionali e alla protezione del territorio nordamericano. Precisiamo che il rafforzamento della presenza americana non equivale a un trasferimento di sovranità, l'isola resta parte del Regno di Danimarca e l'accordo conferma il ruolo delle autorità groenlandesi nella definizione delle condizioni della presenza militare. La coincidenza tra la ratifica groenlandese e le elezioni americane è politicamente significativa, i Democratici hanno conquistato il controllo di entrambe le camere del Congresso, imponendo a Donald Trump un nuovo equilibrio istituzionale per la seconda parte del mandato ma la strategia americana nell'Artico, risponde a interessi di sicurezza nazionale che precedono il voto e che non dipendono esclusivamente dalla maggioranza parlamentare. La difesa del Nord Atlantico, la sorveglianza delle direttrici settentrionali e la competizione con Russia e Cina costituiscono una traiettoria di lungo periodo, destinata a proseguire anche in presenza di un Congresso politicamente ostile alla Casa Bianca. La lettura strategica è dunque più ampia della semplice successione degli eventi. La Nigeria ci mostra il valore della capacità produttiva e della trasformazione industriale; la Russia dimostra quanto una rotta alternativa possa rafforzare l'autonomia commerciale e la capacità di resistere alle pressioni esterne; la Groenlandia evidenzia come il controllo militare di un territorio possa proteggere i corridoi e condizionare la libertà di movimento degli altri attori. Tre manifestazioni di una stessa trasformazione, il potere globale si esercita sempre più attraverso il controllo delle infrastrutture che rendono possibile il movimento di energia, merci e capacità militari. L'Artico è uno dei luoghi nei quali questa trasformazione diventa più evidente, perché la progressiva accessibilità delle rotte settentrionali, la crescita delle esportazioni russe verso l'Asia e il rafforzamento del dispositivo americano in Groenlandia convergono in uno spazio di crescente competizione strategica. Il controllo dei nodi geografici, la protezione delle infrastrutture e la continuità dei flussi energetici assumono una rilevanza che supera la dimensione commerciale e investe direttamente la sicurezza nazionale.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Conflitto yemenita: tra fronti aperti avanzamenti di Ansarallah

Filippo Bovo · 06 novembre 2026



Continua la rivalità tra Arabia Saudita ed EAU

Torniamo a guardare al conflitto yemenita. Ora che Ansarallah è a circa 80 km da Aden non ha certo motivo di disperdere le proprie forze in altri fronti in quantità che siano superiori al solo bisogno di tener impegnate quelle nemiche, legate alla coalizione a guida saudita, ovvero, il Consiglio Presidenziale di Guida, governo sud yemenita internazionalmente riconosciuto e sostenuto da Riyad. Marib, per esempio, continua a rimanere un fronte aperto e, come tale, soggetto al facile tiro dell'aviazione saudita; che, a sua volta, opera cercando di rallentare un processo d'avanzamento da parte di Ansarallah in ogni caso realmente impossibile da fermare. Ma, ad ogni modo, in questa fase Marib non è un fronte prioritario, per quanto sempre importantissimo. Ciò a cui oggi Ansarallah guarda davvero è altrove, a sud, ed è Aden, dal 2015 capitale provvisoria della Repubblica dello Yemen dopo la cacciata di quanto restava del suo regime da Sana'a. Guidata dal Consiglio Presidenziale di

Guida, anche se beneficiata dal riconoscimento internazionale non è mai parsa una realtà molto solida e coesa e i continui rovesci militari accusati da luglio dalle sue eterogenee forze ne sono una ben chiara testimonianza. La tutela saudita, da intendersi come una vera e propria assistenza economica e militare a tutto tondo, in tutti questi anni è servita proprio a puntellarne delle istituzioni erose dalla corruzione e dalle rissosità clanico-tribali. A margine, la rivalità tra Arabia Saudita ed EAU ha contribuito ulteriormente a strapparne i tessuti, con una vera e propria gara tra le due potenze del Golfo a contendervisi l'influenza tra tangenti e interventi sul terreno che, in ultima analisi, dividendone le di per sé già fragili forze interne, ha finito solo con l'avvantaggiare Ansarallah; che, non a caso, giunto il momento della verità, non ha avuto grosse difficoltà a sfondarne le difese come una lama nel burro. Una presa di Aden, intorno cui Ansarallah sta serrando la sua morsa, avrebbe degli importanti effetti a cascata: pur non spegnendo in automatico il governo yemenita internazionalmente riconosciuto del Consiglio Presidenziale di Giuda, privandolo della sua capitale lancerebbe un assordante messaggio politico che né a Riyad né a Teheran né a livello dell'intera comunità internazionale potrebbe restare ignorato. Proverebbe che, dopo mesi di scontro aperto, malgrado il dominio dell'aria garantito dalla sua aviazione, l'Arabia Saudita avrebbe fragorosamente perso la sua guerra ad Ansarallah, perdendovi anche il suo alleato satellite locale. Anche sul terreno, l'effetto della caduta di Aden accelererebbe gli effetti nei fronti dove gli scontri con le forze del Consiglio Presidenziale di Guida, prevalentemente corpi come le Brigate dei Giganti e gli Scudo della Patria, sono ancora nel vivo, fornendo alla mediazione dei capi tribali buoni argomenti in più per convincerle ad andarsene consegnando le postazioni ai combattenti di Ansarallah. Perso il loro centro politico, le forze filosaudite del Consiglio Presidenziale di Guida, già divise, deficitarie nei numeri e in parte demoralizzate, sbanderebbero accelerando l'abbandono delle posizioni sin qui detenute soprattutto grazie al supporto aereo di Riyad. Ma con cosa, e per cosa, a quel punto combatterebbe Riyad? Secondo il ministro degli esteri iraniano, Abbas Araqchi, sono in corso colloqui con Riyad, proprio per "sanare" la pagina yemenita. Non è una notizia nuova, dal momento che risale ancora a tempo fa e che, a volerla dire tutta, un barlume di dialogo tra le parti non è comunque mai mancato neppure in precedenza. Nuova è, invece, la notizia che siano ancora in corso: agli occhi di molti, pure piuttosto sorprendentemente. Di certo, per produttività hanno lasciato molto a desiderare, perché né la parte iraniana né quella saudita, ciascuna per proprie ragioni, ha voluto lanciarsi in iniziative vincolanti con l'altra, preferendo attendere i risultati che giungevano dal campo: un grave errore di calcolo, soprattutto da parte saudita. Di Ansarallah sappiamo che, sapendo ancor meglio quanto la dinamica di guerra giocasse a suo favore, pur senza essere preventivamente ostile a un accordo, poneva volutamente condizioni tanto esose agli occhi dei sauditi e del governo di Aden da indurli, piuttosto, a proseguire le ostilità nella remota speranza d'invertirne gli esiti. Ansarallah ha calcolato indubbiamente molto bene, consapevole delle sue capacità; mentre Riyad si è trovata in trappola nel sostenere oltremodo, e oltre il suo stesso interesse, un alleato come Aden, che, temendo di venir abbandonato ai suoi avversari, l'ha risucchiata in un conflitto ormai esistenziale anche per la Casa dei Saud. Un dialogo tra Riyad e Teheran, oggi come oggi, si spiega soprattutto nel bisogno della prima di ricevere dal secondo ampie rassicurazioni sulle mosse future del suo alleato Ansarallah. Prossima all'estromissione dallo Yemen, Riayd teme ora che Ansarallah, pressoché chiuso il fronte interno, aumenti la sua pressione proprio contro gli obiettivi del Regno. Teheran, dal canto suo, vedendo in un simile ed eventuale scenario il rischio di un'internazionalizzazione del conflitto anche a suo danno, del pari non vuole che si giunga a tanto. Ma Ansarallah non è un "satellite" di Teheran e questi non può pertanto disporne a suo piacimento: può mediare per un alleato e favorirlo, ma non dargli ordini.

Author
Filippo Bovo

Le elezioni parallele

Cosimo Risi · 06 novembre 2026



In attesa delle prossime mosse sulla scacchiera geopolitica

La guerra all'Iran impone un prezzo. Per la classica eterogenesi dei fini, il cambio di regime a Teheran non è avvenuto, il regime apparentemente si rafforza nella repressione interna e nella resistenza esterna. Il cambio di potere accade presso i nemici della Repubblica Islamica. In Israele l'opposizione a Netanyahu ha l'opportunità del ribaltone. Negli Stati Uniti la maggioranza democratica al Congresso ha l'opportunità di frenare gli impulsi bellici del Presidente. Non proprio l'anatra zoppa dei media ma un Donald Trump dimidiato: può proseguire il conflitto sotto la minaccia che il Congresso gli tagli i fondi e lo mandi "nudo" davanti al mondo. Una espressione forte per un Presidente che sulla forza, minacciata più che esibita, ha costruito la sua leggenda di businessman risolutivo. La via del potere a Gerusalemme è impervia. Non si contano le manovre dilatorie del Premier in carica. Non avendo alcuna intenzione di mollare placidamente, egli conferisce l'incarico allo Shin Bet di indagare sui fondi esteri ricevuti dai candidati arabi, lancia l'appello contro una maggioranza ebreo-araba, una iattura mortale per lo Stato ebraico. Non che gli oppositori marcino tranquilli. Avigdor Lieberman, da Ministro della Difesa di Netanyahu si dimise perché la strategia verso i Palestinesi non era abbastanza pugnace, produce un documento che propone lo scioglimento dell'Autorità Palestinese e la creazione di una confederazione fra Israele e Giordania per amministrare la Cisgiordania. Si tratterebbe della formula riveduta dello stato bi-nazionale, atta a sostituire quella sacramentale dei due popoli - due stati. Il Regno, ed in tempi non sospetti, non è mai sembrato disposto a condividere le responsabilità di una situazione degradata per scelte altrui. Se la posizione di Lieberman sia congrua con quella del cartello, è da vedere. Gadi Eisenkot, infatti, sembra orientato a raccogliere l'apertura dei partiti arabi ad entrare nella maggioranza, e fors'anche nel governo, pur di mettere da parte Netanyahu. Ma se la coalizione perdesse i voti del partito di Lieberman, la maggioranza sarebbe a rischio. E, nel frattempo, si incoraggerebbe Netanyahu a riagganciare il suo ex Ministro della Difesa sapendolo poco incline a condividere alcunché con gli arabi. Il Vicepresidente Vance sostiene che la guerra all'Iran ha prodotto la sconfitta elettorale. Egli è critico, sin dalla prima ora, dell'avventura nel Golfo e dei rapporti di accondiscendenza degli USA verso Israele. Addebita a Netanyahu l'avere convinto Trump che il regime a Teheran era prossimo al crollo e che sarebbe bastata la spallata di un bombardamento ben assestato per ottenere il risultato. Il bombardamento ha lasciato pressoché inalterate le potenzialità nucleari della Repubblica Islamica, portato alla chiusura a singhiozzo di Hormuz, alla minaccia di chiudere Bab el-Mandeb, alla lievitazione dei prezzi energetici in America. Che sarà il primo produttore di petrolio al mondo, ma che ha bisogno del petrolio del Golfo per tenere basso il prezzo del Brent sul mercato mondiale. Per non parlare della crisi di fiducia nei rapporti con le petromonarchie, esposte agli attacchi iraniani senza che da parte americana scatti una risposta efficace e, appunto, risolutiva. Non è un caso che i regnanti guardino, quanto meno in prospettiva, a rapporti più stretti con la Cina, il gigante riequilibratore, e che il Sultano dell'Oman, il condomino di Hormuz, si rechi in visita a Pechino. Il bilancio della campagna in Iran può dichiararsi fallimentare per gli interessi americani e, di riflesso, occidentali. In Europa le proteste contro il carovita trovano alimento dal rincaro delle tariffe energetiche, specie del gas, che colpisce i privati e le imprese. Se si aggiungono la disinformazione e gli hacker dell'Est, il quadro si presenta fosco anche da noi. Donald Trump si trova davanti al bivio. Giocare la carta diplomatica sia con Mosca che con Teheran oppure tornare alle sanzioni a carico della Russia ed agli attacchi contro l'Iran. Nel caso russo, egli può esercitare pressioni su Zelenskyy perché accetti le condizioni poste da Putin per porre fine al conflitto. In sostanza: una resa appena mascherata e nobilitata dall'eroica resistenza della popolazione. Nel caso iraniano, può continuare a confidare nella mediazione del Qatar oppure dare ordini alle portaerei che incrociano nel Golfo di scaricare il loro arsenale. Che è sicuramente distruttivo ma che ha un prezzo in termini di bilancio federale e di esposizione alla rappresaglia: direttamente contro la US Navy e indirettamente contro le basi americane nel Golfo. Corretta è la cautela dei dirigenti europei a non farsi prendere dall'euforia delle vittorie altrui. I risultati andranno verificati nelle azioni dei prossimi mesi. Il nuovo Governo a Gerusalemme ha bisogno di tempi lunghi. Il nuovo Congresso a Washington si insedia in gennaio.



Author

Cosimo Risi

Cosimo Risi, diplomatico. Dopo anni di servizio alla Rappresentanza permanente presso l'UE a Bruxelles, termina da Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la...

Chi gioca al Caos in Europa?

Desina Novalis · 06 novembre 2026



Un deficit di intelligence e una lettura ideologica da parte degli apparati accecano la comprensione dei fenomeni

Piazze incendiate da giovani delinquenti, anche minorenni, supermercati hackerati con frigoriferi diventati rosticcerie e milioni di cibi da buttare, caos nei cieli con finti allarmi di bombe a bordo degli aerei. Chi sta portando il caos in Europa? A rivendicare il caos nei cieli c'è il gruppo 'Combattenti dello Stato maschile', ossia una sigla che sembra una presa per i fondelli. Non stiamo necessariamente parlando di un'unica organizzazione che dirige tutti questi episodi, ma di una possibile convergenza di azioni diverse che producono lo stesso risultato: destabilizzare la vita quotidiana, alimentare paura e sfiducia e mettere sotto pressione le istituzioni. La domanda decisiva non è soltanto chi compie materialmente gli atti, ma se esista un soggetto che li coordina, li incoraggia o li sfrutta per ottenere un effetto politico e sociale. Per dimostrarlo, però, occorre ricostruire i singoli episodi e le rivendicazioni, senza confondere coincidenza temporale e regia comune. Non sono episodi isolati nel tempo Guardiamo la sequenza degli avvenimenti. 11 - 12 ottobre - Francia - Attacco informatico agli impianti frigoriferi di circa 350 supermercati. Temperature alterate da remoto, merci deteriorate, incendi e perdite economiche di milioni di euro. Non è stata identificata una rivendicazione attendibile. Fine ottobre - sette Paesi europei - Nuovi episodi analoghi in Belgio, Svezia, Lussemburgo, Finlandia, Irlanda, Estonia e altri Paesi. La Commissione europea ha condannato quello che ha definito un tentativo deliberato di perturbare la filiera alimentare. 31 ottobre - Germania - Manifestazioni giovanili in 34 città. A Francoforte saccheggi, vetrine distrutte e bottiglie incendiarie contro i soccorritori. 2 - 5 novembre - Europa - Falsi allarmi bomba su almeno 21 voli nell'arco di quattro giorni, secondo le ricostruzioni giornalistiche. Coinvolti aeroporti e compagnie di numerosi Paesi. Nessun ordigno è stato trovato. 5 novembre - Francia - Proseguono le proteste, iniziate a settembre e alimentate da questioni sociali, costo della vita e servizi pubblici. Il governo ha mobilitato 70.000 uomini delle forze di sicurezza per le manifestazioni previste. Non è difficile pensare ad una regia che dà gli input, i quali sono poi rilanciati dalla rete. Il caso dei "Combattenti dello Stato Maschile" Qui c'è un particolare che merita attenzione. La denominazione richiama il movimento russo Male State, fondato nel 2016 da Vladislav Pozdnyakov, noto per la propaganda misogina, ultranazionalista e omofoba. Il movimento è stato dichiarato estremista e vietato in Russia nel 2021. La mail che ha rivendicato le minacce ai voli diretti a Roma utilizza proprio il linguaggio antifemminista caratteristico di quella galassia ideologica. Perché non basta parlare di guerra ibrida La guerra ibrida, nel suo significato più ampio, combina strumenti militari e non militari, attività informatiche, disinformazione, sabotaggio e pressione economica. Ma gli episodi che stiamo osservando possono produrre qualcosa di ancora più ampio: una perturbazione sistemica della normalità sociale. Consideriamo gli effetti: Il risultato può essere una società nella quale ogni cittadino si sente esposto a un pericolo diverso: il passeggero in aereo, il consumatore al supermercato, il genitore a scuola, il cittadino in strada. E questo può accadere anche senza una regia unica. Chi potrebbe esserci dietro? Dobbiamo tenere aperte diverse ipotesi. Criminalità informatica: gruppi che sfruttano vulnerabilità tecnologiche per danneggiare o ricattare. Estremismi ideologici: gruppi che cercano visibilità attraverso azioni dimostrative e intimidazioni. Attori statali o collegati a Stati:

soggetti interessati a testare le vulnerabilità europee, provocare disordine e misurare la capacità di reazione. Emulazione e opportunismo: gruppi indipendenti che approfittano di un clima di allarme per moltiplicare gli episodi. È significativo anche che il ministro dell'Interno italiano Matteo Piantedosi abbia definito ostile e coordinata la sequenza degli allarmi che hanno riguardato scuole e voli. Questo è un elemento da considerare, pur senza trasformarlo in una prova della responsabilità di uno Stato. Il problema più profondo: la vulnerabilità europea Un Paese può disporre di satelliti, caccia, intelligence elettronica e sistemi informatici sofisticati, ma essere vulnerabile se non comprende le dinamiche sociali, le reti informali, i soggetti che alimentano il disordine e i punti deboli delle proprie infrastrutture. Inoltre, la distinzione fra protesta legittima, criminalità, estremismo e sabotaggio deve rimanere rigorosa. Se tutto viene classificato come minaccia ibrida, si rischia di non riconoscere le responsabilità specifiche. Non abbiamo ancora le prove di un'unica centrale che diriga incendi, saccheggi, attacchi informatici e falsi allarmi aerei. Abbiamo però una sequenza documentata di episodi, alcuni dei quali transnazionali e apparentemente coordinati, che colpiscono infrastrutture e servizi essenziali. Stiamo assistendo alla semplice somma di criminalità, estremismo e disordine sociale, oppure qualcuno sta imparando a sfruttare contemporaneamente le vulnerabilità tecnologiche e quelle sociali dell'Europa? C'è un evidente deficit di intelligence C'è un evidente deficit di intelligence europea che si affida troppo alle tecnologie, mentre è necessario avere dei sensori umani sul territorio e degli analisti non ideologizzati che traggono le conclusioni delle informazioni. La tecnologia consente di osservare una quantità enorme di fenomeni, intercettare comunicazioni, individuare anomalie, seguire movimenti e analizzare flussi di dati. Ma non necessariamente consente di capire perché le persone agiscano, quali rapporti esistano fra loro, quali tensioni attraversino una comunità e quali intenzioni si nascondano dietro comportamenti apparentemente ordinari. È proprio qui che entra in gioco la HUMINT (Human Intelligence). Il territorio come sistema di sensori umani Un sistema d'intelligence efficace non dovrebbe conoscere soltanto le infrastrutture strategiche, ma anche il tessuto umano che le circonda. I sensori umani non sono necessariamente agenti segreti. Possono essere persone che, per professione e posizione, conoscono direttamente una realtà: personale che opera nei servizi logistici e manutentivi; responsabili della sicurezza e operatori dei trasporti; amministratori locali e operatori dei servizi pubblici; persone che conoscono le dinamiche associative e sociali; esperti capaci di interpretare le trasformazioni di un territorio. Il loro valore consiste nella conoscenza del contesto, non nella raccolta indiscriminata di informazioni personali. Un sistema tecnologico può rilevare che in una struttura si è verificata un'anomalia. Una persona che conosce quella struttura può aiutare a comprendere se si tratta di un guasto, di una modifica organizzativa, di un comportamento insolito o di qualcosa che richiede ulteriori verifiche. Il secondo problema: l'analista A mio avviso, questo è persino più importante del primo. Avere molte informazioni non significa possedere molta conoscenza. L'analista deve saper distinguere: il dato (che cosa è accaduto?); l'informazione (quali elementi confermano l'accaduto?); il contesto (quali relazioni esistono fra gli eventi?); l'interpretazione (quali spiegazioni sono plausibili?); la valutazione strategica (quali conseguenze potrebbero derivarne?). Il rischio maggiore è che l'analista parta da una convinzione ideologica e selezioni le informazioni per confermarla. Questo significa che lo Stato o gli Stati hanno perso la capacità di un esame di realtà, perché all'interno hanno soggetti accecati dall'ideologia. Per esempio: se ritiene che ogni disordine sia spontaneo, potrebbe non riconoscere un'eventuale organizzazione; se considera ogni protesta un'operazione ostile, potrebbe criminalizzare fenomeni sociali autentici; se identifica preventivamente un determinato Stato come responsabile, potrebbe interpretare ogni indizio in quella direzione. L'intelligence deve essere capace di mettere in discussione anche le convinzioni dei propri governanti. Un elemento essenziale è che l'analisi non deve dipendere dalla gerarchia delle fonti: un'informazione proveniente da una persona apparentemente marginale può essere preziosa, ma deve essere verificata e confrontata con altre evidenze. Il deficit europeo è anche un problema di organizzazione L'Europa dispone di servizi nazionali di intelligence, competenze tecnologiche e strutture di cooperazione. Il problema è anche la capacità di integrare informazioni provenienti da Paesi diversi, con culture operative, priorità e interessi nazionali differenti. Non basta quindi costruire una piattaforma informatica comune. Occorre una capacità di interpretazione condivisa, senza cancellare le responsabilità nazionali. E soprattutto occorre evitare che l'intelligence diventi uno strumento di conferma delle strategie politiche già decise. Il principio da seguire La tecnologia vede. L'essere umano osserva e comprende. L'analista collega e verifica. L'intelligence giudica le probabilità, non produce certezze artificiali. Questo comporta anche una cultura professionale fondata sul dissenso analitico: chi propone un'interpretazione alternativa non deve essere considerato un elemento disturbatore, ma una risorsa. È una lezione che emerge proprio dai due casi come il 7 ottobre israeliano: informazioni disponibili, ma interpretazione condizionata da convinzioni consolidate e l'Iran: capacità tecnologica e militare, ma difficoltà nel prevedere le conseguenze politiche e sociali dell'intervento. In entrambi i casi, il problema non era semplicemente la mancanza di dati. La vera superiorità dell'intelligence non consiste nel sapere più cose degli altri, ma nel riuscire a capire prima degli altri che cosa significano.



Author

Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Tunisia - UE: dal Patto per il Mediterraneo a Elmed

Redazione · 06 novembre 2026



Partenariato strategico tra le due sponde - Le trasformazioni dell'economia mondiale, l'aumento dei prezzi, le tendenze protezionistiche e l'intensificarsi delle tensioni geopolitiche hanno modificato gli equilibri internazionali, rafforzando il ruolo strategico dei Paesi mediterranei

A Cura di Agenzia Nova Superare la gestione delle emergenze e costruire un partenariato strategico fondato sulla reciprocità, sull'integrazione economica e sulla sicurezza energetica e alimentare. È questa la sfida al centro del nuovo Patto per il Mediterraneo, presentato dall'Unione europea (UE), e del confronto sulle relazioni tra le due sponde del Mediterraneo emerso durante la 28ma edizione del Forum internazionale del magazine "Réalités", in corso ad Hammamet. Un confronto che ha visto convergere le posizioni dell'ambasciatore dell'UE in Tunisia, Giuseppe Perrone, dell'ambasciatrice di Francia, Anne Gueguen, e dell'ambasciatore d'Italia, Alessandro Prunas, sulla necessità di rafforzare una cooperazione che tenga conto degli interessi strategici di entrambe le sponde. La cooperazione euro-mediterranea "deve superare gli approcci tradizionali e diventare una necessità strategica reciproca, andando oltre la semplice gestione delle crisi", ha affermato Perrone, intervenendo al Forum dedicato al tema "Tunisia e UE: il Patto per il Mediterraneo di fronte agli shock globali". Le trasformazioni dell'economia mondiale, l'aumento dei prezzi, le tendenze protezionistiche e l'intensificarsi delle tensioni geopolitiche hanno modificato gli equilibri internazionali, rafforzando il ruolo strategico dei Paesi mediterranei. In questo scenario, le sfide comuni, dalla sicurezza energetica e alimentare alle trasformazioni economiche, rendono indispensabile una cooperazione più strutturata, capace non soltanto di rispondere alle emergenze, ma anche di anticipare gli shock e pianificare soluzioni sostenibili. L'ambasciatore europeo ha individuato una convergenza tra le priorità di Bruxelles e quelle di Tunisi: l'Unione europea punta a rafforzare la propria autonomia strategica, mentre la Tunisia mira a consolidare la sovranità energetica, alimentare ed economica. Due obiettivi che, secondo Perrone, non sono in contraddizione, ma possono tradursi in nuove opportunità di integrazione e sviluppo di interessi comuni. In questa prospettiva, il diplomatico ha citato il progetto di interconnessione elettrica Elmed tra Tunisia e Italia come modello di cooperazione tra Africa ed Europa. I grandi progetti infrastrutturali, ha osservato, possono favorire l'integrazione economica, lo sviluppo delle catene del valore, gli investimenti e il trasferimento di competenze e tecnologie, contribuendo contemporaneamente a ridurre le dipendenze nei settori strategici. Il peso economico dell'Europa nei confronti della Tunisia è stato evidenziato dall'ambasciatrice di Francia, Anne Guéguen, secondo cui l'UE rappresenta il 55 per cento degli scambi commerciali complessivi del Paese nordafricano, tra importazioni ed esportazioni, mentre la Cina, primo fornitore, incide per il 7,5 per cento. Guéguen ha sottolineato che gli scambi con l'Unione generano un surplus commerciale a favore della Tunisia, contribuendo alla crescita economica, all'occupazione e al rafforzamento delle riserve valutarie. Nel rapporto bilaterale con Parigi, nel 2025 gli investimenti diretti francesi hanno contribuito alla creazione di oltre 4.300 posti di lavoro, mentre il surplus commerciale tunisino nei confronti della Francia ha raggiunto 1,8 miliardi di euro. L'ambasciatrice ha inoltre ricordato che "il 97 per cento delle esportazioni africane verso l'UE è esente da dazi", indicando nell'accesso al mercato europeo uno degli elementi del carattere "reciprocamente vantaggioso delle relazioni commerciali". La diplomatica ha richiamato "le vulnerabilità condivise da Europa, Mediterraneo e Africa di fronte a crisi internazionali, dal Covid-19 alla guerra in Ucraina, fino alla distruzione di Gaza e alle tensioni che interessano gli stretti di Hormuz e Bab el Mandeb, con le conseguenti ripercussioni sulla navigazione e sulle catene di approvvigionamento". Cambiamento climatico, trasformazione digitale, intelligenza artificiale, traffici di stupefacenti e instabilità geopolitica richiedono, secondo Guéguen, risposte coordinate. La prossimità geografica e umana tra le due sponde deve quindi trasformarsi in un vantaggio strategico, attraverso il rafforzamento delle catene di approvvigionamento energetico, l'accesso alle materie prime critiche e lo sviluppo di filiere industriali integrate. Una dimensione, quest'ultima, che si affianca a quella della mobilità e della formazione: "l'UE accoglie circa 300 mila studenti africani, quasi la metà dei quali in Francia". Gueguen ha inoltre collegato il rilancio della cooperazione euro-mediterranea alla presidenza francese del G7 nel 2026 e al percorso di preparazione del vertice Africa-Francia di Nairobi, sottolineando "la necessità di partenariati più inclusivi". Il Patto per il Mediterraneo, ha avvertito, non

deve diventare "un nuovo strumento burocratico", ma riaffermare una priorità politica europea, con le persone, la cooperazione economica e la reciprocità al centro. Sul versante italiano, Prunas ha indicato in Elmed "uno degli esempi più concreti di questa strategia". Il progetto, entrato nella fase operativa nel giugno 2026 con la conclusione dei contratti con i fornitori e l'avvio dei lavori, collegherà le reti elettriche di Tunisia e Italia attraverso un cavo sottomarino, il primo del genere tra il continente africano e quello europeo. L'infrastruttura ha già ottenuto 307 milioni di euro di finanziamenti a fondo perduto dalla Commissione europea attraverso il programma Connecting Europe Facility, risultando il primo progetto al di fuori dei confini dell'Ue a beneficiare di questo strumento. "Elmed è un'infrastruttura strategica perché garantirà una maggiore sicurezza energetica per la Tunisia e per l'Europa. Siamo insieme in questa partita", ha affermato Prunas, evidenziando anche le ricadute potenziali per l'economia tunisina in termini di trasferimento tecnologico, manutenzione e sviluppo delle competenze necessarie alla gestione dell'interconnessione. In questo contesto, l'ambasciatore ha richiamato il potenziale dell'ecosistema nazionale delle start-up, che conta circa 1.600 realtà, diverse delle quali attive nel settore energetico. Il progetto si inserisce nella più ampia strategia di cooperazione e co-sviluppo del Piano Mattei per l'Africa, lanciato dal governo italiano nel gennaio 2024. Prunas ha richiamato l'approccio di Enrico Mattei nei confronti dei Paesi produttori di idrocarburi, "fondato su condizioni più eque e sulla convinzione che la prosperità dei partner rappresenti un interesse reciproco". Una visione che, secondo il diplomatico, trova un precedente nella cooperazione energetica tra Roma e Tunisi attraverso il gasdotto Transmed, o gasdotto Enrico Mattei, che da circa quattro decenni assicura un approvvigionamento regolare di gas alla Tunisia, riconoscendole una quota del 5,25 per cento dei volumi trasportati come diritto di transito. Il confronto di Hammamet si inserisce nel quadro del nuovo Patto per il Mediterraneo, presentato dalla Commissione europea nell'ottobre 2025 e lanciato a Barcellona con la partecipazione dei partner della regione. Il primo piano d'azione, presentato nell'aprile 2026, comprende 21 iniziative nei settori dello sviluppo umano, della formazione e della mobilità, delle economie sostenibili e interconnesse, della sicurezza e della gestione delle crisi. La questione centrale resta tuttavia il ruolo dei Paesi della sponda sud nella definizione delle priorità comuni. Il presidente del Forum, Tayeb Zahhar, ha sottolineato la necessità che la Tunisia partecipi attivamente all'elaborazione dei programmi, superando "la condizione di semplice destinatario delle politiche europee". Energie rinnovabili, ricerca scientifica, innovazione, formazione e integrazione produttiva rappresentano, in questa prospettiva, alcuni dei settori nei quali costruire "un partenariato più equilibrato". Una direzione che, nelle diverse declinazioni illustrate dai rappresentanti diplomatici europei intervenuti ad Hammamet, punta a trasformare la prossimità mediterranea da fattore geografico in una risorsa economica e strategica condivisa.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

L'onda blu travolge il Congresso

Carlo Di Stanislao · 06 novembre 2026



La sconfitta di Trump alle Midterm 2026

"La democrazia non è altro che il governo dei topi e delle volpi". Thomas Mann Le elezioni Midterm del 2026 negli Stati Uniti hanno segnato una svolta politica di inaspettata portata, ridefinendo radicalmente gli equilibri di potere a Washington e infliggendo un duro colpo all'amministrazione repubblicana. Quello che i media e gli osservatori politici internazionali hanno definito fin dalle prime ore come uno tsunami blu si è tradotto in una conquista netta e schiacciante da parte del Partito Democratico sia alla Camera dei Rappresentanti sia al Senato. Nonostante le previsioni della vigilia e la massiccia mobilitazione del presidente Donald Trump nei mesi precedenti, le urne hanno espresso un verdetto inequivocabile, ridimensionando fortemente le ambizioni della Casa Bianca e aprendo una nuova, complessa fase di coabitazione istituzionale. Il quadro emerso dallo spoglio elettorale delinea una maggioranza solida e profonda per i democratici alla Camera, dove si profila un controllo di circa 244 seggi a fronte dei 191

conquistati dai repubblicani. Ancora più sorprendente è stata la dinamica della corsa al Senato, tradizionalmente più complessa e incerta, dove l'Asinello è riuscito a ribaltare i pronostici in diversi stati chiave considerati storicamente roccaforti conservatrici o cruciali terreni di scontro. Vittorie simbolo, come quella di James Talarico in Texas - che ha strappato un seggio senatoriale storico dopo decenni di dominio repubblicano -, la riconferma di Jon Ossoff in Georgia e i successi in stati come il Kansas e l'Ohio, hanno certificato un'ondata di malcontento popolare che ha travolto i candidati sostenuti dal tycoon. La reazione della Casa Bianca non si è fatta attendere, sebbene sia giunta dopo ore di silenzio e di tensioni vissute all'interno delle sale presidenziali. Donald Trump, pur ribadendo la propria estraneità diretta alla competizione in quanto non candidato in prima persona sulla scheda, ha riconosciuto ufficialmente l'esito della consultazione. In una serie di interventi e messaggi affidati alle piattaforme social, il presidente ha dichiarato la propria disponibilità ad accettare i risultati, pur rivendicando con forza la legittimità e l'ampiezza dei poteri esecutivi a sua disposizione. Tra questi, il ricorso al veto presidenziale è stato indicato come lo strumento principale per bloccare sul nascere qualsiasi iniziativa legislativa sgradita promossa da un Congresso ora saldamente in mano all'opposizione. Le ragioni di questa débâcle repubblicana affondano le radici in un mix articolato di fattori economici e sociali percepiti dagli elettori americani. Se da un lato il costo della vita, l'inflazione e le conseguenze economiche derivanti dalle tensioni internazionali - tra cui la gestione del conflitto in Iran e la fluttuazione dei prezzi del carburante - hanno pesato negativamente sul giudizio degli elettori moderati e indipendenti, dall'altro la tenuta delle istituzioni democratiche e la richiesta di un maggiore sistema di contrappesi hanno mobilitato l'elettorato progressista e giovanile. Significativo è stato anche il ritorno di consenso da parte della comunità latina, che, in molti collegi chiave, ha invertito la rotta rispetto alle presidenziali precedenti, premiando i candidati democratici. Ora, con un Congresso spaccato nei rapporti di forza ma guidato da una chiara maggioranza democratica, il panorama politico americano si prepara a vivere due anni di profonda contrapposizione. Il presidente si trova inevitabilmente nella condizione di "anatra zoppa", costretto a ridefinire la propria agenda politica e a mediare con un parlamento ostile, mentre l'opposizione celebra una vittoria storica che rilancia le proprie ambizioni in vista delle future scadenze elettorali nazionali.

Author
Carlo Di Stanislao

Cos'è il pensiero? Da dove ha origine? Come funziona?

Krishan Chand Sethi · 06 novembre 2026



Viaggio nella mente umana

Tutti pensiamo, ma pochissimi di noi si fermano a chiedersi che cosa sia davvero pensare. Appena apriamo gli occhi al mattino, la mente comincia a lavorare. Ricordiamo qualcosa, facciamo progetti, ci preoccupiamo, parliamo tra noi in silenzio, pensiamo a qualcuno, immaginiamo il giorno che ci aspetta oppure osserviamo semplicemente un pensiero dopo l'altro mentre appare. Siamo così abituati a questa attività che prestiamo pochissima attenzione al suo mistero. Ma riflettiamoci per un momento. Un pensiero nasce dentro di noi. Da dove viene? Chi lo ha creato? Perché è arrivato proprio in quel momento? Perché un pensiero ne porta con sé un altro? E quando ci accorgiamo che stiamo pensando, chi è colui che se ne accorge? Queste domande possono sembrare semplici, ma ci conducono molto in profondità nella natura della mente umana. La scienza collega generalmente il pensiero al funzionamento del cervello. Miliardi di cellule nervose comunicano tra loro attraverso attività elettriche e chimiche. Diverse aree e sistemi del cervello partecipano alla memoria, all'esperienza, all'attenzione, al linguaggio, alle emozioni, all'immaginazione e al processo decisionale. Oggi sappiamo più di quanto abbiamo mai saputo su questi processi. Tuttavia, sapere che cosa fa il cervello non equivale a sapere che cosa sia davvero un pensiero.

Possiamo osservare l'attività cerebrale. Possiamo studiare la memoria. Possiamo comprendere come le persone reagiscono a determinate informazioni. Ma l'esperienza privata del pensare - la sensazione che un pensiero stia accadendo dentro di "me" - rimane ancora una domanda profondissima. Forse, il pensiero ha un aspetto esterno e fisico, ma anche un aspetto interiore. L'aspetto fisico è legato al cervello, mentre quello interiore è ciò che sperimentiamo

come coscienza. Da dove nasce un pensiero? È difficile credere che la maggior parte dei pensieri nasca all'improvviso dal nulla. A volte un odore ci riporta improvvisamente all'infanzia. Una canzone ci fa ricordare il volto di una persona che non vediamo da anni. Un luogo familiare risveglia ricordi che avevamo quasi dimenticato. A volte basta una sola parola per dare inizio a una lunga catena di pensieri. Questo ci fa comprendere qualcosa di importante sulla mente: il pensiero è profondamente legato alle relazioni e alle associazioni. Tutto ciò che vediamo, ascoltiamo, ricordiamo o proviamo si collega a qualcosa che è già presente nella nostra mente. Un'associazione conduce a un'altra e, lentamente, un pensiero prende forma. Per questo credo che un pensiero spesso non inizi da un unico punto, ma dalla relazione che si crea tra molte cose. Il cervello riceve informazioni dai nostri sensi e dal nostro corpo. Allo stesso tempo, conserva un enorme patrimonio di esperienze passate. Le nuove informazioni si incontrano con quelle precedenti e la mente comincia a confrontare, collegare, comprendere i significati e trarre conclusioni. Ciò che alla fine arriva alla nostra coscienza sotto forma di un semplice pensiero può essere il risultato di un processo lungo e complesso. Perciò forse un pensiero non è qualcosa creato dal nulla. Forse è qualcosa che assume una nuova forma a partire da ciò che esiste già.

La memoria dà uno sfondo al pensiero

I nostri ricordi sono tra le basi più importanti da cui nascono i pensieri. Immaginate di svegliarvi domani mattina senza ricordare nulla della vostra famiglia, della vostra casa, della vostra educazione, delle vostre esperienze o del vostro passato. Il vostro cervello continuerebbe a funzionare, ma il vostro modo di pensare sarebbe completamente diverso. La memoria dà continuità alla vita. Collega ieri a oggi e ci offre una base per immaginare il domani. Eppure, la memoria non è una registrazione perfetta degli eventi. Non conserviamo il passato dentro di noi come se fosse un video. Quando ricordiamo qualcosa, la ricostruiamo nella nostra mente. Il tempo, le emozioni e le esperienze successive possono influenzare i nostri ricordi e il significato che attribuiamo loro. Per questo due persone possono ricordare in modi diversi lo stesso evento dopo averlo vissuto insieme. L'evento può essere stato lo stesso, ma le due menti che lo hanno vissuto erano diverse. Perciò i nostri pensieri non nascono soltanto dagli eventi che ci accadono. Nascono anche da ciò che siamo diventati fino a questo momento.

L'esperienza non consiste soltanto nel vedere

Spesso pensiamo di vedere la realtà esattamente così com'è. Ma vedere non è soltanto un compito degli occhi. Il cervello deve comprendere il significato delle informazioni ricevute attraverso la vista. Immaginate che due persone osservino una vecchia casa. Una vede la bellezza e ricorda le vacanze dell'infanzia. L'altra vede il deterioramento e la tristezza, perché quella casa le ricorda un periodo difficile della propria vita. La casa non è cambiata tra una persona e l'altra. È cambiata soltanto la loro esperienza interiore. Questo accade perché la nostra esperienza è legata alle esperienze passate, alle aspettative e ai ricordi. Non ci limitiamo a vedere il mondo. In una certa misura, vediamo il mondo attraverso ciò che siamo interiormente. Forse è per questo che anche le persone che vivono nella stessa situazione possono sperimentare la vita in modi completamente diversi.

Le emozioni entrano a far parte del pensiero

Spesso consideriamo il pensiero qualcosa legato alla ragione e immaginiamo le emozioni come qualcosa di separato. Ma l'essere umano non è diviso in parti così nettamente distinte. La paura può determinare ciò a cui prestiamo attenzione. La rabbia può cambiare il significato delle parole di un'altra persona. L'amore può farci ricordare le qualità di qualcuno e nasconderne i difetti. L'ansia può farci percepire una possibilità quasi come se fosse un evento certo. E accade anche il contrario. Un pensiero può generare paura. Un ricordo può portare tristezza. Immaginare il futuro può suscitare entusiasmo. Un pensiero pieno di speranza può darci forza anche quando le circostanze esterne non sono cambiate. Per questo la stessa situazione può produrre reazioni completamente diverse in persone diverse. Non reagiamo soltanto a un evento. Reagiamo al modo in cui comprendiamo quell'evento. E i pensieri che non abbiamo chiamato? Questa è una delle cose più strane del pensare. Non tutti i pensieri arrivano per nostra volontà. Il nome di una persona a cui non stavamo pensando può comparire all'improvviso. Un evento del passato può tornare alla mente senza preavviso. Un pensiero può presentarsi mentre camminiamo, ci riposiamo o siamo impegnati in qualcosa di completamente diverso. Dove si trovava quel pensiero prima di apparire davanti a noi? Il cervello continua a elaborare e collegare informazioni. Gran parte di questo lavoro avviene al di fuori della nostra coscienza diretta. Il cervello crea associazioni, cerca ricordi e lavora sui problemi senza che noi siamo consapevoli di ogni suo processo. Forse è per questo che, a volte, una soluzione appare improvvisamente proprio quando abbiamo smesso di pensare a un problema. Ci sembra di averlo lasciato alle spalle, ma forse la mente non lo aveva abbandonato. Lo stesso accade nella creatività. Un poeta trova all'improvviso un verso. Un pittore comincia a vedere un nuovo dipinto. Uno scienziato comprende il legame tra due idee. Un inventore immagina qualcosa che prima non esisteva. Il pensiero finale può apparire all'improvviso, ma il materiale con cui è stato costruito potrebbe essersi accumulato nella mente per anni. Forse, la creatività non consiste sempre nel creare qualcosa dal nulla. A volte è il momento in cui ciò che era già presente nella mente si unisce improvvisamente in un modo nuovo. Possiamo scegliere i nostri pensieri? Ora entriamo in un territorio difficile. Se alcuni pensieri arrivano senza il nostro permesso, possiamo davvero dire di scegliere personalmente ogni nostro pensiero? Forse no. Ma il fatto che un pensiero arrivi e la decisione di seguirlo sono due cose diverse. Un pensiero può dire: "Fallirò." Ma questo non rende vero il fallimento. Un pensiero può dire: "Sta per accadere qualcosa di terribile". Ma questo non rende vera la previsione. Un pensiero può suscitare rabbia, ma abbiamo comunque una certa possibilità di scelta riguardo a ciò che faremo con quella rabbia. Forse non possiamo controllare ogni pensiero che bussa alla porta della mente, ma possiamo decidere quali pensieri lasciare entrare e quali lasciar andare. Questa è una parte importante della saggezza e della maturità. Il fatto che un pensiero arrivi e il fatto che noi diventiamo quel pensiero non sono la stessa cosa.

E poi arriva la domanda più grande

C'è un altro mistero che trovo ancora più affascinante. Diciamo: "Sto pensando". Ma possiamo anche dire: "Mi sono accorto che stavo pensando". Chi è colui che se ne accorge? Se posso osservare il mio pensiero, allora il pensiero e la consapevolezza di quel pensiero non sembrano essere esattamente la stessa cosa. Posso pensare: "Sono arrabbiato". Ma posso anche fare un passo indietro e dire:

"Vedo che dentro di me c'è rabbia". Questa piccola differenza può cambiare il nostro modo di vivere. Invece di seguire immediatamente ogni pensiero, possiamo osservarlo e comprenderlo. È davvero così? Da dove è arrivato questo pensiero? Si basa su un'esperienza, una paura, un ricordo o un'ipotesi? Posso guardare la stessa cosa in un altro modo? Queste non sono soltanto domande psicologiche. Sono anche domande filosofiche legate alla nostra esistenza e alla natura del nostro "sé". La scienza può studiare i processi cerebrali legati al pensiero e alla coscienza, ma l'esperienza di essere una persona consapevole dentro di sé non è ancora stata spiegata completamente. Sappiamo molto sul funzionamento del cervello. Eppure non abbiamo ancora una risposta definitiva sul motivo per cui a quel funzionamento si accompagni l'esperienza interiore di essere una persona cosciente.

Il pensiero è l'inizio della creazione umana

Tutto ciò che l'essere umano ha creato è esistito prima sotto forma di pensiero. Prima di diventare mattoni e pietre, un edificio esisteva nella mente di qualcuno. Prima di arrivare sulle pagine di un libro, era un'idea. Prima che una scoperta scientifica cambiasse il mondo, qualcuno aveva immaginato che qualcosa di nuovo fosse possibile. In questo modo il pensiero può portare l'invisibile nel mondo visibile. Ma il pensiero può anche creare sofferenza senza che nulla sia cambiato nel mondo esterno. Possiamo preoccuparci oggi per il domani. Possiamo rivivere continuamente ciò che è accaduto ieri. Possiamo soffrire per possibilità che forse non diventeranno mai realtà. La mente può diventare un laboratorio della creazione, ma può anche trasformarsi in una stanza nella quale ci rinchiudiamo da soli. Per questo comprendere il pensiero non è soltanto una questione di studio o di conoscenza. È un modo per comprendere noi stessi.

La domanda sethiana

Per me è qui che la filosofia diventa significativa. La filosofia sethiana non ci chiede soltanto di raccogliere risposte. Ci incoraggia a osservare le domande da cui nasce il nostro modo di pensare. Perché è arrivato questo pensiero? Perché ci credo? È davvero una mia conclusione, oppure l'ho adottata senza esaminarla, dalla società, dalla famiglia, dall'educazione o dall'esperienza? Che cosa accade quando metto in discussione qualcosa che ho sempre considerato certo? E forse la domanda più profonda è questa: chi è consapevole di questo pensiero? Credo che il progresso umano non inizi dalle risposte, ma dalle domande. Una risposta può soddisfarci per un certo periodo. Ma una buona domanda mantiene viva la mente.

Il mistero rimane

Anche dopo tutto il nostro sapere scientifico, rimane un mistero magnificamente aperto. Sappiamo che il cervello è necessario per il pensiero umano. Sappiamo che la memoria, l'esperienza, le emozioni, l'attenzione e le esperienze della vita influenzano il nostro modo di pensare. Sappiamo che una parte enorme dei processi mentali avviene al di fuori della nostra coscienza diretta.

Sappiamo anche che i pensieri possono influenzare le nostre emozioni e le nostre azioni e che le nostre azioni e le nostre esperienze possono a loro volta cambiare il nostro modo di pensare. Eppure, non abbiamo ancora compreso completamente quell'esperienza interiore nella quale una persona si sente essere colui che pensa. Forse non dovremmo essere delusi da questa incertezza. Forse, il pensiero profondo comincia proprio dall'incertezza. Un pensiero può iniziare da un'esperienza, un ricordo, una domanda, un'emozione o un'associazione improvvisa. Prima di arrivare alla coscienza può attraversare innumerevoli processi. Poi può dare origine a un altro pensiero, a un'altra domanda e a un'altra ricerca di significato. Questo processo continua per tutta la nostra vita. Perciò, forse, la meraviglia più grande non è soltanto che l'essere umano possa pensare. La meraviglia più grande è che possiamo fermarci a chiederci che cosa sia il pensare stesso. Pensiamo perché facciamo esperienza. Poniamo domande perché pensiamo. E continuiamo a cambiare perché siamo disposti a mettere in discussione ciò che crediamo già di sapere. Forse, il pensiero più profondo non è quello che ci offre una risposta. Forse il pensiero più profondo è quello che ci insegna a porre domande migliori.

Author
Krishan Chand Sethi

USA: la vittoria democratica di Pirro

Giuseppe Augieri · 06 novembre 2026



Le contraddizioni dei Dem e il ruolo sottovalutato dei moderati

Sono felice che Trump sia stato ridimensionato. La vittoria dei Dem è una splendida notizia sia perché tarpa le ali a un personaggio - Trump - che diventava sempre più pericoloso per le sue alzate d'ingegno; e sia perché segna un freno - non so ancora se una inversione di tendenza - rispetto al dispiegarsi delle destre nel controllo dei governi del mondo occidentale. Detto questo, contesto però a chi "festeggia troppo" alcune questioni. Non ha vinto la democrazia perché Trump ha perso. Quella che lo ha visto soccombere è la stessa democrazia che consentì la sua elezione. Pensare che esista democrazia solo quando il nemico è stato sconfitto è il prodromo di pericolose involuzioni.

Facciamo a capirci. Non ha vinto la sinistra: ha vinto il "centro-sinistra". Che per me vale doppio. Basta vedere i nominativi ed i curricula degli eletti sia al congresso e sia ai governatorati. I background culturali estremamente diversificati - esempio di una pluralità che va studiata per come segna l'integrazione e per come rivaluta l'ascensore sociale - si accompagnano a proposte politiche variegate che non escludono il pensiero di "centro". Che in alcuni casi è stato il motore della vittoria. La politica interna, ne sono convinto, riceverà uno scossone. Ma cantare vittorie mi sembra prematuro: Trump ha meno poteri, sarà più controllato, ma i problemi di base restano. E le ricette per affrontarli sono tutt'altro che scontatamente diverse e più "di sinistra". Le banche di tutto il mondo festeggiano e le ipotesi di "patrimoniale" vengono scartate: direi che questo dovrebbe far riflettere qualcuno per evitare di dover prendere troppi malox dopo. Davvero più welfare? Vedremo. Il busillis della politica estera potrebbe prendere una strada che desta preoccupazione. Per me - che resto convinto di voler restare nel campo delle culture, filosofie e modi di agire occidentali - il correlativo rafforzamento dei gerarchi del gruppo dei BRICS non mi riempie di gioia. Se è vero che l'America ha segnato una serie di piccole sconfitte nella competizione produttiva e commerciale, è anche vero che resta un baluardo all'espansione di chi non ha alcuna difficoltà ad invadere mercati e tendere al monopolio delle tecnologie. Un baluardo che non ha alternative. Quale se no: l'Europa? E sulla sorte del debito pubblico americano ed i suoi riflessi finanziari mantengo una forte attenzione: perché quello, di fatto, finisce per essere un pezzo del nostro debito. Infine, gli aspetti dell'equilibrio "bellico". Come verrà affrontata la vicenda delle due guerre "a noi vicine" in atto mi lascia dubbioso.

Soprattutto lo scontro con l'Iran. Il ricatto, pesantissimo, di quest'ultima - Putin e Xi Jinping alle sue spalle - è esplicitamente rivolto a tutto il mondo occidentale. Insieme al dispiegamento delle bandiere del tripudio perché Trump è stato sconfitto, mi domanderei anche cosa succederebbe se gli USA si ritirassero completamente dallo scontro con tutte le milizie iraniane nelle sue diverse forme, compreso il terrorismo che finanzia. Domanda più che legittima visto che tutti gli osservatori, e la stessa Casa Bianca, attribuiscono soprattutto alla guerra con l'Iran le ragioni della sconfitta.

Godiamoci, dunque, il ridimensionamento di potere di un despota. Ma... adelante Pedro.



Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Nella trappola dei piripiri

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 06 novembre 2026



Le regole condominiali dell'inclusione

"Pssss... ciscolina profumina?". "Eh, che c'è?". "Capisco il tuo desiderio di voler venire ad abitare in una città inclusiva come Boldrogna, nel quartiere più multietnico della città e in un palazzo recensito su Migrantadvisor...". "Embè?". "Però quello che dice l'amministratore di condominio, non lo capisco. Tu capisci qualcosa?". "Solo "terrazzo" e "gru". Forse stanno discutendo di qualche lavoro straordinario. Poi ci leggiamo il verbale con calma, a casa". "Ma ha riempito il foglio di scarabocchi, sembra il Jackson Pollock del Piripiristan dopo un kebab alla mescalina". "Lo facciamo tradurre all'AI, non ti preoccupare. Continua a seguire". "Scusate se mi intrometto, mi chiamo Aziz e abito al piano terra, sopra il vostro appartamento. Mi sembra di intuire che non stiate capendo nulla, giusto?". "Io zero e la mia compagna, Marialepora, conosce qualche parola. Piuttosto, io mi chiamo Gianleporo, piacere". "Come mai conosce il piripiri, Marialepora?". "Lavora al Comune e i corsi di piripiri sono obbligatori". "Ci credo, mio fratello Abdul è assessore alle pipette e non parla una parola di italiano". "Di cosa sta parlando, l'amministratore?". "Le solite cose... come mai siete venuti ad abitare nel nostro edificio?". "Ci aspetta un inverno di manifestazioni, devastazioni e saccheggi. Da qui possiamo arrivare in centro anche a piedi". "Una curiosità, perché distruggete casa vostra?". "Da quanto ho capito, serve a creare incertezza e paura, in questo modo il paese crolla economicamente e la finanza internazionale può speculare in tranquillità. In cambio ci metterà al potere". "E vi prestate a ciò?". "Parli così perché in Piripiristan non c'è il fascismo, è facile per te". "Chiaro, date fuoco alla vostra dispensa perché ambite a mangiare la merda del padrone che ora possiede tutto, e questo perché c'è il fascismo... poi dice che uno non vi invade". "Come?". "Non importa. Ah, l'amministratore sta parlando di voi". "Che dice?". "Sta spiegando ai condomini che siete la nuova coppia che abita il sotterraneo, che ancora dovete ricevere il benvenuto della comunità e che spera che non creiate problemi". "Problemi? Che problemi dovremmo creare? Siamo antifa inclusivi, mica dei fasci". "Questo si nota, tranquilli". "Scrotino morbidino, fallo finire". "Dice che il condominio è molto fiscale in fatto di comportamenti e abitudini. Marialepora dovrà indossare il velo integrale, rimanere in casa e crescere i figli della comunità insieme alle altre donne. Tu, Gianleporo, ti taglierai quella capigliatura poco virile, ti darai una strigliata e ti farai crescere la barba. Questo prima della conversione". "Della conversione?". "Se non vi convertite non potete abitare qui, è la legge". "Guardate che la legge non obbliga a...". "Qui vige la nostra, di legge". "Ma voi siete scemi tutti, torniamo a casa, sfinterina purpurina, questi sono pazzi furiosi". "Senti, di' all'amministratore di 'stocazzo che io il velo...". "L'amministratore non parla con le donne. Fai tacere tua moglie". "T'ha detto che non sono la moglie, sno l sua compagna". "Non siete sposati? Aziz, portami delle pietre, subito!". "Ma l'amministratore parla italiano?". "Tutti noi parliamo italiano, per ora, poi sarete voi a parlare il piripiri... state già iniziando a studiarlo, no?". "Senti, Jafar dei miei coglioni..". "Marialepora non deve rivolgersi all'amministratore, ha capito? Si offende!". "Ehi, diamoci una calmata, eh? Noi siamo italiani e seguiamo le leggi del nostro paese, voi fate come vi pare ma non rompeteci le palle, per favore. Ora ce ne torniamo a casa nostra e la chiudiamo qui". "L'amministratore è contrariato, la tua donna gli ha mancato di rispetto e tu non ti comporti da uomo. Sta mettendo ai voti la vostra esecuzione...". "La nostra cosa? Ora chiamo la polizia, vi denuncio tutti, bestie che non siete altro...". "Ahahahahahahah, stai calmo, stavamo scherzando...". "Come?". "Che razza di...". "Sì, era per ridere...". "Ma che cazzo di scherzi sono questi? Ci fai pure l'amministratore di condominio?". "Tipico umorismo piripiristano. Ci piace giocare con le vittime, specie se sono antifa sfigati come voi". "Non siamo sfigati". "Sì, sì... Aziz, legali!". "Fermo, Aziz ma che fai...". "Ahahahah, ancora? Ma non lo capite che vi stiamo prendendo in giro?". "Non è divertente, vieni Marialepora, andiamo". "Aziz, chi vuoi stuprare prima, lei o lui?". "Ma voi siete scemi, Marialepora...". "Ahahahahah, siete proprio dei soggetti, boccaloni e vigliacchetti. Andate a casa che è tardi, piccoli pupetti indifesi. Come lo combattete il fascismo, trattenendo il respiro e stringendo i pugnetti?". "Avete dei modi veramente barbari... vieni clitorina squirtina". "Aziz, tu sfonda prima lei, noi ci divertiamo prima col ragazzo". "Ma cos...". "Ahahahahah, che stupidi... simpatici ma stupidi". "Dai, Marialepora, andiamo". "Sì, andiamo". "Ma è chiuso a chiave?". "Oops!".

Author
Nikolàj L'vovi? Tuzenbach

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach, Cronache dal Kali Yuga è un progetto di fiction social. Su vita,...

La grande sfida tra nazionalismo e democrazia

Mark Pisoni · 06 novembre 2026



Obiettivo ultimo: non sacrificare i diritti individuali

Giorni or sono si è votato in Israele. La scorsa domenica si è votato in Brasile. A giorni si voterà negli Stati Uniti. Tre Paesi lontanissimi per storia, cultura e religione, eppure attraversati da un conflitto politico sorprendentemente simile. È un fenomeno che osserviamo anche in Francia, Italia, Serbia e in gran parte dell'Europa. La grande contrapposizione politica del nostro tempo non è più soltanto quella tradizionale tra destra e sinistra. È sempre più spesso quella tra due visioni della società: una nazionalista, identitaria, fondata sulla sovranità e sull'appartenenza; l'altra pluralista, internazionalista, fondata sulla cooperazione e sull'universalità dei diritti. Naturalmente, le differenze economiche tra destra e sinistra rimangono. Ma questa nuova frattura attraversa entrambi gli schieramenti e, in molti Paesi, ne sta ridefinendo i confini. Israele ne offre, oggi, un esempio particolarmente significativo. Un interessante articolo del New York Times racconta il confronto tra due uomini che rappresentano visioni profondamente diverse del futuro dello Stato ebraico. Da una parte Simcha Rothman, esponente della destra religiosa, sostenitore della controversa riforma giudiziaria di Netanyahu e convinto che la terra d'Israele appartenga al popolo ebraico per diritto divino. Dall'altra Yoav Segalovitz, ex alto ufficiale di polizia, ebreo laico e liberale, che ha compiuto una scelta politicamente significativa: candidarsi con Raam, un partito arabo guidato da Mansour Abbas. Segalovitz non ha rinunciato al sionismo né all'identità ebraica di Israele. Ritiene però che il futuro del Paese richieda una piena partecipazione politica dei cittadini arabi, che rappresentano circa un quinto della popolazione. La sua riflessione è illuminante. Abbas è religioso, lui è laico. Abbas è arabo, lui è ebreo. Abbas è conservatore, lui è liberale. Eppure hanno deciso di collaborare, privilegiando ciò che possono costruire insieme rispetto a ciò che li divide. È possibile difendere la propria identità senza negare quella degli altri? È possibile costruire una nazione senza trasformare una parte dei suoi cittadini in ospiti permanenti? Sono interrogativi che vanno ben oltre Israele. Il trauma del 7 ottobre 2023, con circa 1.200 morti e 251 ostaggi, ha profondamente trasformato la società israeliana. La sicurezza è diventata una preoccupazione dominante, mentre la prospettiva dei due Stati è praticamente scomparsa dal dibattito politico. Netanyahu e i suoi alleati rivendicano una politica fondata sulla forza militare, sulla sicurezza e sull'identità nazionale. I loro oppositori denunciano l'indebolimento dei contrappesi democratici e chiedono una diversa relazione con i cittadini arabi e con la comunità internazionale. Non si tratta semplicemente di decidere chi governerà Israele, ma di confrontarsi con due concezioni della sua identità nazionale. Qualcosa di analogo, pur nelle enormi differenze storiche, accade negli Stati Uniti. Il trumpismo propone una visione fortemente nazionalista, nella quale l'identità americana viene frequentemente associata alla tradizione cristiana e all'etnia bianca. I suoi critici richiamano, invece, il pluralismo costituzionale, l'uguaglianza dei cittadini e il ruolo internazionale degli Stati Uniti. Il 3 novembre gli americani voteranno per rinnovare la Camera e parte del Senato. Non sarà un referendum su un'unica questione, ma anche queste diverse concezioni dell'America contribuiranno a definire il confronto. In Brasile, intanto, Lula ha appena conquistato un quarto mandato, sconfiggendo Flávio Bolsonaro con il 51,79% dei voti. Una vittoria significativa dopo l'affermazione di movimenti nazionalisti e conservatori in diversi paesi latinoamericani. E in Europa? Qui la contrapposizione assume una dimensione ancora più concreta: più integrazione europea oppure ritorno alle sovranità nazionali? La pandemia ci ha mostrato quanto siano importanti il coordinamento sanitario e gli acquisti comuni di vaccini. Il debito europeo comune ha aperto nuove possibilità di finanziamento. Le guerre commerciali e i dazi dimostrano quanto conti la dimensione economica di un mercato di centinaia di milioni di persone.

L'imperialismo di Putin può solo trovare un argine con una risposta comune europea. La domanda fondamentale è: quanto può incidere, da solo, uno Stato europeo in un mondo dominato da grandi potenze? C'è, infine, un paradosso che trovo particolarmente interessante. Il nazionalismo è un fenomeno globale. Movimenti che proclamano la centralità assoluta della propria nazione condividono linguaggi, strategie e riferimenti politici attraverso le frontiere. Questo dimostra però quanto le nostre società siano interconnesse, persino quando cercano di negarlo. Forse è proprio questa la questione decisiva del XXI secolo: come conciliare identità nazionale, sovranità democratica e interdipendenza mondiale senza sacrificare i diritti individuali. Giorni fa Israele affronta questa domanda nelle urne. Tra una poco toccherà nuovamente agli Stati Uniti. E l'Europa dovrà continuare a confrontarcisi, indipendentemente da chi vincerà le prossime elezioni.

Author
Mark Pisoni

Mark L. Pisoni, traduttore e interprete professionista con una lunga esperienza nei rapporti tra istituzioni europee e nordamericane. Ha collaborato con amministrazioni pubbliche e...

Il gioco delle sinistre teso al rovesciamento della democrazia

Claudio Lombardi · 06 novembre 2026



Non ha vinto il campo largo e Meloni non è Trump

Era inevitabile che il voto contro Trump portasse ad illusorie analogie e a grandi speranze nel fronte dell'opposizione italiana. Purtroppo Giorgia Meloni ha cercato di accreditarsi come la leader europea più vicina a Trump e purtroppo lo ha indicato, prima ancora di arrivare al governo, come riferimento dei sovranisti che poi nella sua lettura sarebbero semplicemente quelli che mettono al centro gli interessi nazionali contrapponendosi ai progressisti alfieri della globalizzazione e delle élite che la guidavano. Sappiamo che per molti anni la globalizzazione ha vinto e che ha prodotto danni all'interno di una parte dei Paesi occidentali. Porsi nell'ottica di difendere gli interessi nazionali non è stato dunque un errore, ma una necessità. Il modo in cui Giorgia Meloni lo ha fatto nel concreto dalla Presidenza del Consiglio non è stato quello della chiusura nazionalista, ma quello della collaborazione con l'Europa e della conferma dell'alleanza con gli Stati Uniti. Non hanno fatto gli interessi nazionali i progressisti che in Europa e in Italia hanno aperto le porte all'immigrazione irregolare (esplosa con i governi Letta e Renzi) contribuendo ad aumentare il disordine sociale, a spendere di più per il welfare e a deprimere le retribuzioni frenando così la spinta all'innovazione e all'aumento della produttività. Le arretratezze del sistema produttivo italiano sono state favorite da un esercito di manodopera povera e questo ha indotto molti giovani qualificati ad espatriare. Inoltre, non sono state difese le attività produttive nazionali dalle delocalizzazioni. Chi ha impresso il suo timbro ideologico a quei fenomeni? Le sinistre e i progressisti con il sostegno della Chiesa cattolica. Se in questo quadro ci mettiamo anche la follia dell'ideologia green con la quale si è fatto carico all'Europa della riduzione dell'emissione della CO2 globale e con la quale sono state consegnate alla Cina le chiavi del nostro futuro il quadro è quasi completo. Cosa significa tutto ciò? Che il declino economico italiano e quello delle prestazioni sociali sono stati determinati dalle scelte del mondo progressista e che gli interessi nazionali venivano considerati roba da fascisti da ignorare in nome della nuova identità fluida nella quale non contavano la nazione e il sesso naturale di nascita (altro elemento centrale nella narrazione progressista). Tutto ciò ci dice che non ci sono analogie tra la situazione negli Stati Uniti e quella italiana ed europea. Giorgia Meloni non è stata un presidente corrotto, demagogo e amico dei dittatori. Al contrario i peggiori demagoghi amici dei dittatori si trovano nel "campo largo" e nell'estrema destra di Salvini e Vannacci. Gli stessi che pochi anni fa hanno scassato i conti dello stato con bonus e sussidi a pioggia. Il governo Meloni, invece, ha mantenuto la scelta di difendersi dall'imperialismo russo aiutando l'Ucraina a difendersi e di procedere nella politica di piccoli passi per aggiustare i conti dello stato senza provocare nessun dramma sociale. I dati lo dimostrano non le urla degli oppositori. La drammatizzazione per suscitare una rivolta sociale apertamente invocata un anno fa da Landini è stata tutta opera delle sinistre sia in Francia che in Italia. Le dichiarazioni dei gruppi di hacker russi che hanno rivendicato i sabotaggi dei supermercati e che ne annunciano altri dichiarando il loro appoggio alle rivolte di piazza, dice chiaramente che le sinistre stanno giocando con il rovesciamento della nostra democrazia. Fare leva sul carovita e sulle rivendicazioni sociali per costruire un clima insurrezionale è la linea Putin e le sinistre italiane e francesi la stanno condividendo. Insieme sta procedendo l'alleanza con gli islamisti legati alla Fratellanza musulmana che vogliono fare qui ciò che nei Paesi arabi non gli è riuscito in collegamento con gli interessi

nazionali della Turchia neo leader dell'Islam che si fa ideologia politica. Questo stanno facendo le sinistre in Italia e in Francia ed è quanto di più dannoso ci sia per gli interessi nazionali ed europei. Lavorano di fatto per i dittatori attuali (Putin) e futuri (Islam radicale sia iraniano che turco qatariota).

Author
Claudio Lombardi

Il Consiglio dei Ministri n. 196 di ieri

Marforius · 06 novembre 2026



La Presidenza del Consiglio dei Ministri ha reso che: Il Consiglio dei Ministri si è riunito giovedì 5 novembre 2026, alle ore 17.14 a Palazzo Chigi, sotto la presidenza del Presidente Giorgia Meloni. Segretario, il Sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano. ?????

CROCE ROSSA ITALIANA

Revisione della disciplina in materia di personale della Croce Rossa Italiana ausiliario delle forze armate, ai sensi dell'articolo 2 della legge 1° aprile 2026, n. 48 (decreto legislativo - esame preliminare)

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Presidente Giorgia Meloni, del Ministro della difesa Guido Crosetto e del Ministro della salute Orazio Schillaci, ha approvato, in esame preliminare, un decreto legislativo che, in attuazione della delega di cui all'articolo 2 della legge 1° aprile 2026, n. 48, rivede la disciplina del Corpo militare volontario e del Corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa italiana, ausiliari delle Forze armate, contenuta nel Codice dell'ordinamento militare (decreto legislativo 15 marzo 2010, n. 66). Il Corpo delle infermiere volontarie assume la denominazione di Corpo delle crocerossine. Il testo aggiorna le disposizioni sull'organizzazione e sulle funzioni dei due Corpi. Per l'organizzazione e il funzionamento dei servizi ausiliari delle Forze armate, la Croce Rossa italiana è posta sotto la vigilanza del Ministero della difesa. La vigilanza verifica che i servizi rispondano alle esigenze operative delle Forze armate e che le risorse siano utilizzate correttamente. Le convenzioni con il Ministero della difesa, attraverso le quali i servizi sono finanziati, disciplinano anche la formazione dei soccorritori militari. Per il Corpo militare volontario, il provvedimento: costituisce il ruolo unico del personale, composto esclusivamente da volontari in congedo e suddiviso in personale direttivo (medici, odontoiatri, farmacisti, veterinari, dirigenti infermieri, psicologi, biologi, fisici, chimici e commissari) e personale di assistenza; apre l'arruolamento alle socie e ai soci volontari della Croce Rossa italiana, ridefinendone requisiti e procedure; rivede la gerarchia dei gradi e prevede che l'Ispettore nazionale, scelto tra i colonnelli del ruolo unico, sia nominato con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della difesa, nell'ambito di una terna indicata dal Presidente nazionale della Croce Rossa italiana. La nomina comporta il conferimento del grado di brigadier generale e ha durata di quattro anni, con possibilità di conferma per non più di una volta consecutivamente; adegua la disciplina dello stato giuridico, dell'avanzamento e dei procedimenti disciplinari. Conferma inoltre che il personale chiamato in servizio porta sull'uniforme le stellette a cinque punte, come segno dello stato giuridico di militare. Per il Corpo delle crocerossine, il testo ridefinisce i compiti: il servizio di assistenza e conforto agli infermi e alle persone vulnerabili in ambito socio-sanitario. Rivede inoltre il corso di formazione per il conseguimento del diploma di crocerossina, della durata massima di due anni, che si svolge presso i comitati della Croce Rossa italiana, gli ospedali civili e militari e gli ambulatori. ?????

ANAC

1. Misure urgenti per assicurare la continuità delle funzioni dell'Autorità Nazionale Anticorruzione (ANAC) (decreto-legge)

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Presidente Giorgia Meloni e del Ministro per la pubblica amministrazione Paolo Zangrillo, ha approvato un decreto-legge che introduce misure urgenti per assicurare la continuità delle funzioni dell'Autorità Nazionale Anticorruzione (ANAC). Il testo dispone che il Presidente e i componenti dell'ANAC, nominati con decreti del Presidente della Repubblica 11 settembre 2020, continuino a esercitare le proprie funzioni, limitatamente agli atti di ordinaria amministrazione e a quelli indifferibili e urgenti, fino alla nomina del nuovo presidente e dei nuovi componenti dell'Autorità e comunque non oltre 45 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto-legge.

2. Avvio della procedura di nomina del Presidente e dei componenti

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per la pubblica amministrazione Paolo Zangrillo, ha deliberato l'avvio della procedura per la nomina del dottor Trifone Altieri a Presidente dell'Autorità Nazionale Anticorruzione e del generale di divisione Ivano Maccani, del dottor Eugenio Rubolino, dell'avvocato Carmela Margherita Rodà e della professoressa avvocato Maria Rosaria Maugeri a componenti della medesima Autorità. Ai sensi dell'articolo 13, comma 3, del decreto legislativo 27 ottobre 2009, n. 150, l'avvio della procedura di nomina del Presidente è proposto di concerto con il Ministro della giustizia Carlo Nordio e con il Ministro dell'interno Matteo Piantedosi.
?????

PROVVEDIMENTI APPROVATI IN ESAME DEFINITIVO O RINVIATI

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per gli affari europei, il PNRR e le politiche di coesione Tommaso Foti e del Ministro dell'ambiente e della sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin, ha approvato, in esame definitivo, un decreto legislativo recante Attuazione della direttiva (UE) 2024/2881 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 23 ottobre 2024, relativa alla qualità dell'aria ambiente e per un'aria più pulita in Europa. Il testo tiene conto dei pareri espressi dalla Conferenza unificata e dalle competenti Commissioni parlamentari. Inoltre, il Consiglio dei ministri ha deliberato di rinviare alla prossima seduta l'esame dello schema di decreto-legge recante disposizioni urgenti per la riduzione del costo dell'energia elettrica e del gas in favore delle famiglie e delle imprese, in considerazione della necessità di una ulteriore interlocuzione con l'Unione europea e delle conseguenti verifiche da parte del Ministero dell'economia e delle finanze. ?????

VALUTAZIONE E ARMONIZZAZIONE DI INTERESSI PUBBLICI

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Presidente Giorgia Meloni, ai sensi dell'articolo 5, comma 2, lettera c-bis), della legge 23 agosto 1988, n. 400, ha esaminato quattro procedimenti di valutazione di impatto ambientale. Ai sensi dell'articolo 7 del decreto-legge 17 maggio 2022, n. 50, le delibere del Consiglio dei ministri sostituiscono a ogni effetto il provvedimento di valutazione di impatto ambientale (VIA). Il Consiglio dei Ministri ha quindi espresso giudizio positivo di compatibilità ambientale sui seguenti progetti, a condizione che siano rispettate le prescrizioni impartite dalle Commissioni competenti istituite presso il Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica.

-Regione Puglia

Progetto per la realizzazione di un impianto agrivoltaico denominato "Foggia - Manfredonia" della potenza di 103,31 MW, abbinato ad un impianto di accumulo da 20 MW e relative opere di connessione alla rete di trasmissione nazionale. Progetto per la realizzazione di un impianto agrivoltaico denominato "Sansone" di potenza pari a 47,33 MW e delle relative opere di connessione e infrastrutture necessarie nel comune di Ascoli Satriano (FG), località Masseria Sansone.

-Regioni Puglia e Basilicata

Progetto per la realizzazione di un impianto agrivoltaico, di potenza pari a 44,01 MW, da ubicarsi nei comuni di Santeramo in Colle (BA) e Altamura (BA), e delle relative opere di connessione alla rete di trasmissione nazionale nel comune di Matera (MT). La valutazione positiva di tale progetto è condizionata al rispetto delle prescrizioni impartite, oltre che dalla Commissione istituita presso il Ministero, anche dalla Regione Basilicata.

-Regione Piemonte

Progetto di "Razionalizzazione della rete a 220 kV della Val Formazza". ?????

STATI DI EMERGENZA

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per la protezione civile e le politiche del mare Nello Musumeci, ha deliberato lo stanziamento di ulteriori 1.770.000 euro, a valere sul Fondo per le emergenze nazionali, per la realizzazione degli interventi relativi allo stato di emergenza già dichiarato in conseguenza degli eccezionali eventi meteorologici che, a partire dal 28 marzo 2026, hanno colpito il territorio delle Regioni Abruzzo, Basilicata, Molise e Puglia. ?????

REGISTRAZIONE DI PROVVEDIMENTI DIRETTORIALI

Il Consiglio dei Ministri, ai sensi dell'articolo 25, comma 2, del regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214, ha approvato la proposta motivata del Ministro della giustizia Carlo Nordio per dare corso, con registrazione con riserva da parte della Corte dei conti, al decreto del Direttore generale delle risorse materiali e delle tecnologie del Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi del Ministero della giustizia del 16 luglio 2026. Il decreto approva la proroga tecnica, fino al 30 giugno 2027, dei contratti per la fornitura dei servizi di documentazione degli atti processuali penali. La deliberazione è adottata nelle more dell'espletamento della nuova procedura di gara per l'affidamento del servizio, per non compromettere il regolare esercizio dell'attività giurisdizionale. ?????

NOMINE

Il Consiglio dei Ministri ha deliberato: su proposta del Presidente Giorgia Meloni, ai sensi dell'articolo 19, primo comma, numero 2), della legge 27 aprile 1982, n. 186, visto il parere favorevole del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa, la nomina a Consigliere di Stato del professor avvocato Umberto Zingales, dell'avvocato Peppino Mariano, del prefetto Claudio Palomba e del Consigliere della Corte suprema di cassazione Rosita D'Angiolella; su proposta del Presidente Giorgia Meloni, l'avvio della procedura per la nomina del dottor Giulio Centemero a componente della Commissione nazionale per le società e la borsa (CONSOB); su proposta del Presidente Giorgia Meloni, ai sensi dell'articolo 3, comma 2, della legge 30 dicembre 1986, n. 936, vista la designazione pervenuta dalla CONFEDIR, la nomina del dottor Mario Sette a componente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL), quale rappresentante della categoria "lavoratori dipendenti"; su proposta del Presidente Giorgia Meloni, ai sensi dell'articolo 11 della legge 23 agosto 1988, n. 400, la proroga, fino al 2 marzo 2029, dell'incarico di Commissario straordinario del Governo per gli interventi di restauro e valorizzazione dell'ex carcere borbonico dell'isola di Santo Stefano-Ventotene, conferito al dottor Giuseppe Francesco Maria Marinello.
Inoltre, su proposta del Ministro dell'interno Matteo Piantedosi, il Consiglio dei ministri è stato sentito ai fini del rientro dalla posizione di fuori ruolo presso l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (ACN) del prefetto Milena Antonella Rizzi, destinata a svolgere le funzioni di Ispettore generale di amministrazione.

LEGGI REGIONALI

Il Consiglio dei Ministri ha esaminato otto leggi regionali e ha quindi deliberato di impugnare la legge della Regione Veneto n. 17 del 08/09/2026, recante "Procedure per l'assistenza sanitaria regionale al suicidio

medicalmente assistito", in relazione a una serie di parametri di costituzionalità, di cui, in particolare, agli articoli 2, 3, 32, 97, 117 e 123 della costituzione. Inoltre, il Consiglio dei Ministri ha deliberato di non impugnare: la legge della Regione Abruzzo n. 27 del 11/09/2026, recante "Assestamento al bilancio di previsione 2026-2028 ex art. 50 del d.lgs. 118/2011 e successive modifiche, con modifiche a leggi regionali e ulteriori disposizioni di natura finanziaria"; la legge della Regione Veneto n. 18 del 15/09/2026, recante "Disposizioni per il contrasto all'occupazione e all'utilizzo abusivi degli alloggi di edilizia residenziale pubblica e modifiche alla legge regionale 3 novembre 2017, n. 39 Norme in materia di edilizia residenziale pubblica"; la legge della Regione Veneto n. 19 del 15/09/2026, recante "Modifica all'articolo 7 della legge regionale 31 dicembre 2012, n. 54 Legge regionale per l'ordinamento e le attribuzioni delle strutture della Giunta regionale in attuazione della legge regionale statutaria 17 aprile 2012, n. 1 Statuto del Veneto"; la legge della Regione Veneto n. 20 del 15/09/2026, recante "Promozione e valorizzazione del paesaggio della pianura veneta"; la legge della Regione Veneto n. 21 del 15/09/2026, recante "Valorizzazione e promozione del patrimonio presepiale del veneto"; la legge della Regione Veneto n. 22 del 15/09/2026, recante "Misure compensative e temporanee in applicazione dell'articolo 1, comma 2, del decreto-legge 12 settembre 2023, n. 121 Misure urgenti in materia di pianificazione della qualità dell'aria e limitazioni della circolazione stradale convertito, con modificazioni, dalla legge 6 novembre 2023, n. 155"; la legge della Regione Lazio n. 21 del 16/09/2026, recante "Modifiche alla legge regionale 12 aprile 2019, n. 6 (Disposizioni in materia di Equo compenso e di tutela delle prestazioni professionali)".



Author

Marforius

Marforius, il Marforio del XXI secolo, in omaggio alla celebre statua "parlante" di Roma. Proclama la verità senza filtri ed esprime, in modo sferzante, il malcontento popolare e le proteste...

L'inquietudine del mondo

Sergio Restelli · 06 novembre 2026



Combattiamo per vincere le guerre, ma non sappiamo costruire la pace

Analisi di un'umanità che conosce il prezzo della guerra, ma continua a rinviare il valore della pace. C'è qualcosa di profondamente inquietante nell'uomo contemporaneo. Possiede conoscenze scientifiche straordinarie, tecnologie capaci di raggiungere lo spazio, sistemi di comunicazione che annullano le distanze e strumenti d'intelligenza artificiale che, fino a pochi anni fa, appartenevano alla fantascienza. Eppure, davanti alla guerra, sembra tornare prigioniero delle paure, degli istinti e delle ambizioni che accompagnano la storia umana da millenni. Siamo capaci di progettare il futuro, ma continuiamo a distruggere il presente. Mentre una parte dell'umanità cerca cure per malattie ancora incurabili, un'altra investe risorse immense per perfezionare le armi con cui potrà uccidere meglio, più lontano e più rapidamente. Mentre discutiamo di cambiamento climatico, povertà, migrazioni e intelligenza artificiale, milioni di persone sono costrette a misurare il tempo non attraverso i progetti della propria vita, ma attraverso la distanza tra un bombardamento e il successivo. È questa contraddizione che mi inquieta. Non soltanto le guerre in corso, dunque, ma l'incapacità della nostra specie di trasformare l'esperienza del dolore in una volontà politica e morale sufficientemente forte da impedire che quel dolore si ripeta.

Un mondo in guerra, senza una prospettiva condivisa di pace

Le guerre contemporanee non sono tutte uguali. Hanno origini, responsabilità, obiettivi e dimensioni differenti. Ridurle a un'unica spiegazione sarebbe un errore. Ma, osservandole nel loro insieme, emergono alcune dinamiche comuni: la competizione per il potere, la paura di perdere sicurezza e influenza, il nazionalismo, le rivalità territoriali, il controllo delle risorse e la convinzione, spesso tragicamente illusoria, che la forza militare possa risolvere problemi che la politica non è riuscita a governare. In Ucraina, la guerra ha trasformato il territorio europeo in uno spazio di confronto militare e strategico tra Russia e Ucraina, con il sostegno occidentale a Kyiv e con conseguenze che superano ampiamente i confini dei due Paesi. Il problema non riguarda soltanto le linee del fronte, ma anche la sicurezza futura dell'Europa, la sovranità degli Stati, la credibilità degli accordi internazionali e il rischio che un conflitto prolungato consolidi nuove divisioni continentali. In Medio Oriente, il conflitto israelo-palestinese continua a rappresentare una delle ferite più

profonde della coscienza internazionale. La sicurezza di Israele, il diritto dei palestinesi a vivere liberi e dignitosamente, il destino di Gaza, il futuro della Cisgiordania e le rivalità regionali si intrecciano in una crisi nella quale ogni nuova generazione rischia di ereditare il dolore, il risentimento e la paura della precedente. Le tensioni che coinvolgono l'Iran e altri attori regionali possono inoltre allargare il confronto, rendendo più difficile distinguere il conflitto locale dalla competizione geopolitica. In Sudan, la guerra ha prodotto una catastrofe umanitaria che ricorda quanto facilmente la popolazione civile possa diventare ostaggio di lotte per il potere. In Myanmar, la violenza e la frammentazione politica continuano a mettere in discussione la possibilità di una convivenza stabile. Nel Sahel, nel Corno d'Africa e in altre aree del continente africano, conflitti armati, fragilità istituzionali, competizioni per le risorse e interferenze esterne possono alimentare crisi che ricevono un'attenzione internazionale insufficiente rispetto alle loro conseguenze umane. A queste situazioni si aggiungono le tensioni nell'Indo-Pacifico, la competizione strategica tra Stati Uniti e Cina, la proliferazione delle capacità missilistiche, la militarizzazione dello spazio e il crescente peso delle operazioni informatiche. Non tutte queste tensioni sono guerre aperte, ma possono creare le condizioni per crisi improvvise, errori di calcolo e scontri difficili da contenere. Il quadro che ne deriva non è quello di un mondo destinato inevitabilmente a una guerra generale. È quello, altrettanto preoccupante, di un sistema internazionale nel quale diversi conflitti possono sovrapporsi, condizionarsi reciprocamente e sottrarre spazio alla diplomazia. La guerra, insomma, non è più soltanto ciò che accade dove si spara. È anche ciò che si prepara quando viene meno la fiducia, quando la paura diventa una strategia politica e quando ogni compromesso viene presentato come una sconfitta.

Le prospettive: non esiste un unico futuro delle guerre

Credo che il futuro debba essere letto attraverso scenari diversi, senza cedere né al catastrofismo né all'illusione che il tempo, da solo, possa sistemare ogni cosa. Il primo scenario è quello della prosecuzione dei conflitti senza una vittoria decisiva. È una prospettiva dolorosamente plausibile quando le parti ritengono che continuare a combattere sia meno rischioso che accettare un compromesso. Si consumano uomini, risorse e infrastrutture; i fronti possono muoversi poco, mentre le società si impoveriscono e le possibilità di riconciliazione si allontanano. Il secondo scenario è quello delle tregue e dei cessate il fuoco fragili. Possono salvare vite e aprire spazi diplomatici indispensabili. Ma una tregua non è ancora una pace. Se non viene accompagnata da garanzie di sicurezza, verifiche indipendenti, meccanismi per risolvere le controversie e prospettive politiche credibili, rischia di diventare soltanto l'intervallo tra due fasi della stessa guerra. Il terzo scenario è quello dell'allargamento regionale o internazionale. Un incidente militare, un attacco contro infrastrutture strategiche, un errore di valutazione o una rappresaglia sproporzionata possono coinvolgere nuovi attori. Le potenze dispongono di capacità di deterrenza considerevoli, ma proprio la complessità delle alleanze e la velocità delle decisioni possono rendere più difficile fermare un'escalation una volta iniziata. Esiste, infine, uno scenario meno spettacolare, ma più importante: la costruzione paziente di accordi che riducano le ragioni della guerra. È lo scenario che richiede più tempo, più competenza e più coraggio politico. Non offre immagini immediate di vittoria, ma può produrre risultati duraturi: confini riconosciuti o regolati attraverso accordi, minoranze tutelate, scambi di prigionieri, ricostruzione, cooperazione economica e istituzioni capaci di impedire che una controversia torni a trasformarsi in un conflitto armato. Nessuno può prevedere con certezza quale scenario prevarrà. Dipenderà dalle decisioni dei governi, dalle pressioni delle rispettive società, dalle iniziative diplomatiche e dalla capacità delle potenze esterne di favorire accordi anziché sfruttare le divisioni. Ma una cosa mi sembra chiara: la durata di una guerra non dimostra la necessità di continuare a combatterla. Dimostra, semmai, quanto sia difficile trovare una soluzione che le parti siano disposte ad accettare e a rispettare.

Author

Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL